

VERSI

DI

PIER VINCENZO PROF. PASQUINI



VERONA

LIBRERIA H. F. Münster. 7.

VERS1

PIR TIZIENNO BOM PASQUINI

Proprietà Letteraria



STAB. TIP. DI F. APOLLONIO — ANNO MDCCCLXIX.

LA POESIA

(Già dedicata ad Aleardo Aleardi).

Non eran gli astri: muta l'armonia
Degli Angelici Osauna: entro al profondo
Degli eterni immutabili consigli
Stava questo Universo.

E Tu vegliavi
La Creatrice Idea: Tu l'esultanze
Vaticinavi nel Divin Segreto,
Con parole ineffabili, dei Cieli
Popolati di spirti, e degli umani
Moltiplicati sopra l'ampia terra
L'intelligenza, e l'alte opre, e i destini:
Quando proruppe dell'Immenso Amore
L'onnipotente anelito, dal labbro
Immortale spirasti, e furo i Mondi.

Del Creato ai portenti un'infinito
Riso pei Cieli diffondeasi; un'alta
Melodia di festanti Inni scendea
Dalle limpide sedi. E Tu scorrevi
Sulle cetre immortali, e alla rapita
Canzon dettavi l'infallibil metro.

E Tu colla surgente alba favelli
Il primissimo giorno: o pei solenni
Silenzi della notte alla pensosa

Alma, che t'ama, ispiro le profonde
 Malinconie, narrandole la vita
 Triste, e l'inevitabile vicenda,
 E il finir delle cose, e il freddo sonno
 Della tomba, ed aurora unica Iddio.
 O dallo sguardo piovì, e dal sospiro,
 Che il seno con frequente ansia solleva
 D'innamorata vergine, o governi
 Il sublime dolor d'un' infelice,
 E santo affetto custodito in core,
 Come in chiuso sepolcro eterna lampa.
 O sul fremente turbine cavalchi,
 Cui l'igneo grembo il fulmine spalanca,
 O sovra le muggenti onde passeggi
 Del tempestoso Oceano: in ogni loco
 Voce del Cenno Creator diffusa,
 Figlia di Lui, ch'è in ogni loco, scorri.

E Tu all'ignara, e vergine del primo
 Parente dei mortali alma insegnavi
 Le nove meraviglie, e alla parola,
 Viva armonia dell'intimo concento,
 Che si noma pensier, sciorre l'indotto
 Labbro nel prorompente Inno del core (*).
 Religión, Scienza unica a Lui
 Eri Tu sola, e nella innamorata
 Mente di un' altro Paradiso allegra,
 E luminosa vision splendevi:
 Chè sempre le innocenti anime caro
 Nido ti fùr, e quella era innocente;

(*) Federico Schlegel vuole, che colla parola, distintivo dell'Umanità, fossero rivelate all'Uomo le capitali verità religiose, morali, e sociali. Così Bonald, Müller, Haller.

Però che altro non sei, che la perfetta
Dello intelletto uman corrispondenza
Al concetto di Dio: così fedele
Di cetra il suon le fantasie ripete,
Che l' estro negli ardenti impeti crea.

E vòlse un tempo, che all' Idea non era
Velame il senso, all' anima catena,
Che il volo per sublime etere a Lei
Vietasse, il Cielo a prelibarvi: come
Fidanzato garzone i desiati
Baci nel caldo immaginar precorre.
Allor questo Universo era un' immenso
Altar, su cui la maestà splendeva
Onnipotente, e in ogni opra gli umani
Ravvisavan la grande orma di Dio.

Ma un giorno la mortal schiatta percossa
Dalla condanna del dolor si stese,
Siccome abbandonati orfani ignari
Del padre, per la terra insanguinata
Dal primo fratricidio: e ancor si grando
Onda di pianto non lavò quel sangue!
Dei rivelati Veri una confusa
S' avvolgea rimembranza entro alle menti:
(Così d' istorie, che fanciullo intese
Sovviene a pena un languido ricordo
All' uomo adulto) e quella ai favolosi
Miti creati dal terror d' ignoti,
O incompresi prodigi, in vago velo
Mescesti, prima sapienza al mondo.

E fu pei maledetti esuli stella
Nel rammingo viaggio, E come un sogno
Si ricordaro, e piansero un perduto

Paradiso di gioie, e d'innocenza,
 Diuturno poetico lamento
 Dall'Ascrèo Vate al cieco Anglo (*).

Le genti

Profondamente ai cantici commosse
 Strinsero i patti; abhominâr la vaga
 Venere, e fûr le sacre nozze, e l'are,
 E gli olocausti: chè nell' alme errava
 Occulto il senso d'una colpa antica,
 Che di preci, e di vittime dovea,
 Placando la celeste ira, espïarsi.
 E sursero cittadi. E ad una meta
 Sconosciuta, lontana, alta le prime
 Degli umani fanciulli orme reggesti,
 Spirto di Dio: simile ad un librato
 Sovra il terreno abisso Angiol, che al lampo
 Lo illuminasse degli eterei vanni.

Così nel core, o Poësia, ti sento,
 Come si sente l'Infinito; il mio
 Labbro non può ridirti, ove tu stessa
 Non m' apprenda la mistica parola.
 Spiro ardente di Dio nel petto acceso
 Dei figli della polve: aura celeste
 Delle create cose animatrice,
 Che un'eco dell'eterno Inno ripeti,
 Che fa liete le sfere, e le armonie
 Ne insegni alla segreta arpa del core.
 Una mesta memoria indefinita

(*) Esiodo d'Ascra, ovvero di Cima, rivale, e contemporaneo d'Omero, descrive e piange l'*Età dell'Oro*, che corrisponde allo stato d'innocenza degli Adamiti. Milton nel suo *Paradiso perduto* descrive le delizie dell'Eden.

Di perdute delizie: un dei futuri
Gaudt del Cielo anelito sublime:
Un sogno di beate estasi pio
Alla squallida vita, orrenda veglia,
Che affanna il truce, desolante Vero:
Un flebil suono di dolor schernito
Quaggiù, che forse, gli Angeli pietosi
Odonο intenti, e n' è commosso Iddio.

O mortale, di questo, che ti cinge,
Sensibil Mondo in cor surgerti mai
Un dispetto sentisti intimo, e il peso
Hai fastidito delle tue catene?
E nei lieti convegni, e fra le tazze
Di geniali mense, e di lascivi
Amori nell' ebrezza hai tu gioito
Dei desideri tuoi l' adempimento?
O da quelli abborrendo, una sublime
Unica donna santamente amasti,
E in lei più della sua povera creta,
Ti piacque la soave alma, e alla Mano
Hai benedetto, che pietosa informa
La bellezza di questi Angeli in terra
Rivelatrice di un' eterna idea?
Dimmi, se più, che nel febbril tumulto
Dei sensi sempre sitibondi, e sempre
Insaziati i torbidi diletti,
Cara ti furon voluttà le sere
Letificate d' amorosi eloqui,
E i palpiti del core, e i rapimenti
Intemerati?

O quando sollevasti
Lo sguardo ammirator alle create

Magnificenze, in tanto immensa curva
 Di cieli, in tanta infinità di stelle
 Sentisti Iddio?

Ma qual voce mi parla
 D'un mondo, che non trovo? Ov'è l'arcano,
 Invisibile Sol, che al mio pensiero
 Schiude d'un raggio, e illumina le nore,
 E care fantasie, dove rapito
 Spesso la contristata alma ricovro?
 Chi all'alto volo mi vesti le penne
 Infatigate, e vagheggiar concesse
 Quel che non vide la mortal pupilla?

Quando al convivio della vita, allora
 Che balda di possenti impeti s'apre,
 M'assisi, onde mi venne un luminoso
 Nembo di liete illusioni? — Al riso
 Della Speranza, ingannatrice Dea,
 Che mi splendeva innanzi, e m'additava
 Involto in vel misterioso, e bello
 Di lusinghe il futuro, io pur commisi
 Gli impulsi dell'ardente anima, e al suono
 Malïardo assentii di sue promesse
 Sussurrate al mio orecchio. Oh dura cosa
 Questo del Ver si presto accorgimento
 Nell'etade dei sogni! Eran sì dolci
 Quelle lusinghe, e dietro al vaporoso
 Velo, siccome in visione, oh quanta
 Danza fervea d'amabili fantasmi,
 Quanta armonia di cantici pareva
 Destinata a bearmi! E quante belle
 Giovani forme sorrideanmi, e lunghe
 Mi promettean, serene, imperturbate,

Con vezzi irresistibili, d'amori,
Esultanze, e di gloria, e di corone!

Perchè misero figlio io della polve;

Ed alla polve redituro, a cui

La vita è un giorno rapido, che vola

Sull'Oceano del Tempo, e s'inabissa

Nella infinita Eternità, talvolta

Del libero pensier colla sublime

Temerità mi spingo oltre la tomba,

E sdegno il nulla, e interrogo il futuro

D'una vita seconda, onde un Profeta,

Che Iddio nel tempio degli umani petti

Locava inestinguibile, mi canta

Misterioso vaticinio, i gaudi?

Questo desio, che m'agita del cielo,

È di pochi viventi atomi in terra

“Dannati a trascinarsi in sin che il freddo

Alito della Morte li dissolva,

Una vana superbia? O veramente

In questo fragil carcere s'asconde

Uno spirito, che agli Angeli somiglia,

E come a cosa sua, come a promessa

Patria sospira al Ciel? Forse d'upupa

Potria pupilla non temprata al raggio

Fisar lo sfolgorante occhio del Sole?

Perchè dentro al mio cor l'indefinito

D'una giustizia sentimento annida,

Ond' uom le leggi non vergò, che nullo

Impose a me; che violar io posso,

Non cancellar: che vince ogni caduca

Giustizia degli umani, e negli ascosi

Dell'anima tumulti, onde la creta

Seco insurge a battaglia, imperiosa
 L'indomabile grido alza, e ne attuta
 Le ribelli protervie? E perchè questa
 Amo famiglia di fratelli immensa,
 Come un solo, e infelice uomo, e ne piango
 Le secolari, grandi, e faticose
 Sventure, e i lunghi errori, e le infeconde
 Lutte, e il versato sangue, e la codarda
 Paura dei patiboli, e i letarghi
 Servili? Perchè i molli agi, e le pompe
 Non m' allettano, e l' oro, e i diademi
 Ambiti, e del morir forte d' un grande
 Per una santa idea mi nasce in core
 Generosa un' invidia, ed èmmi abbiotto
 Sardanapalo e Socrate divino?
 E donde in me la subita pietosa
 Simpatia per l' oppresso, e il vil, che opprime,
 Mi strappa alla indignata anima un grido
 A maledirlo?

Chi quaggiù ne pose
 Creature infelici esagitate
 Da irrefrenati desideri sempre,
 Qui fra questa perenne ai più sublimi
 Concepimenti irrisiòn del Vero?
 Quante ignote Virtù fremono in terra,
 E quante anime invan ricche d' affetto
 Passano desolate alla precoce
 Quiete della pia tomba, nè ad esse
 Il palpito di un' altra alma rispose
 Teneramente mai! Poveri fiori
 Seminati per triste arida landa
 Da una Mano fatal; che l' ignorato

Profumo un breve istante ersero all'aure,
 E mestamente reclinaro il capo
 Illanguidite! Oh ben, alme gentili,
 E derelitte, abbandonaste questo
 Non condegno soggiorno: ad altra sfera
 L'immortal foco, che v'ardea, vi trasse
 Per sua virtude, e vi chiamò là, dove
 È gaudio, estasi, vita unica amore.

Ma questo infaticabile desio
 D'un ben, che non ha nome, è pur divino;
 Però che se consiglio alto lo regga,
 Immortali ne fa: questo incompreso,
 E secreto dell'anima sospiro,
 Che qui non posa, e al tumulto sorvola,
 È un mistero d'amor forse, è una voce,
 Che parla malinconica di Dio
 All'uomo sempre dietro a vane errante,
 E fuggitive larve, e mai la vista
 Di tante incorruttibili bellezze
 Lo innamora, che a lui spiegano i Cieli!

Chi t'affidò, fatal navigatrice,
 Per lo amaro, che solchi, interminato
 Oceano di sventure, o stirpe d'Eva?
 Un cortese conosci Astro, che arrida
 Al tuo cieco viaggio, e regga i tuoi
 Remiganti d'un giorno? E chi ti scorge
 Infallibile al polo? E le tempeste
 Non temi dell'infida onda? La terra
 Misteriosa, sospirata, e bella,
 Ove posar dal faticoso corso,
 Sai tu, s'oltre quel mare ampio t'aspetti;
 O non sia sogno del pensier deliro?

O forse da molteplici perigli
Cinta, e difesa da tremendi incanti
Novella Colco, il vello aureo ti vieti?

No, la progenie, onde son figli Omero,
E Alighieri, non pere. Arcanamente
Ferve dentro alle umane alme un poema,
Che non fu scritto mai: che qui comincia,
E si compie nel Cielo: e v'è una mesta
Reminiscenza di viali eterni,
Di purissimi amori, e d'armonie
Infrante dalla colpa, e la sicura
Speranza, e il desiderio, onde i mortali
Rintesseran le luminose anella
Della catena, che li avvince a Dio.

Sulla terra da molti anni si pugna
Suprema una battaglia alla conquista
Di grandi, indeclinabili destini.
Due potenze guerreggiano: teatro
Han l'universa terra, e l'universa
Umanitade eserciti: feroce
È l'una: di patiboli ricinta,
Di vigliacche paure avvalorata,
E pur caduca, e peritura: è l'altra
Una divina, cui di mille, e mille
Mártiri il sangue crebbe, e non la punge
Della vittoria impazienza, poi
Ch'Èlla è immortale, e vincerà nel giorno
Prefisso dal Signor.

Oh indefiniti
Procedimenti dell'umana stirpe!
Ruina è il tuo passato: è dubbio intorno
Al tuo presente: è l'avvenir tenèbra:

E tu sempre cammini. Infaticata
Di morti, e moribondi, e di nascenti
Assiduamente morituri madre,
Viatrice fantastica, del Tempo,
Pur che aggiunga la meta, a Te che importa?
Chi lo misura? — Iddio nel tuo cammino
Ti guida, ed ogni secolo, che passa,
È il compimento d'un Eterna Idea.

Così rinverginato a questo grande
Battesimo di pianto, e di dolore
Risurgerà dominator lo spirito:
E come una famiglia unica, stretti
Fraternamente a un solo altar gli umani
La pienezza dei tempi inneggeranno.

O pietosa al mortal rivelatrice
Dei vaghi regni, dove erra il pensiero.
Senza il tuo lume Ei che saria? Simile
A vana ombra, che perdesi nell' atra
Oscuritade della tomba, nullo
Lasciando per la fosca aura vestigio
Del transito veloce: inclito bruto,
Che riguarda le stelle, e qual le giri
Armonia, non comprende: e il ejel contempla,
Come un' azzurro padiglion, nè intende,
Ch'è l' infinito padiglion di Dio:
E batte il calle della vita, e ignora
Che alle terrene pugne una seconda
Lassù vita succede. Oh non è un sogno
Fallace questo, che il mortal carezza
Dalla culla alla tomba, e che più bello
Presso all' estremo anelito gli arride:
Poi che vicina a ridestarsi in cielo,

E creata pel cielo, al suo Fattore
 Conschia la fuggitiva alma ragiona.

O Poësia, nei petti non morire
 Di queste afflitte crëature mai.
 Splondi raggio divino alle perdute
 Per la terrena landa maledetta,
 Come l'errante popolo, che piacque
 Tanto al superno Senno, illuminando
 Precedeva la fulgida colonna (*)
 Prodigiosa: e infiammali di santi
 Entusiasmi, e gl' impeti ne doma
 Inverecondi: e spegni le fraterne
 Pertinaci iracondie, e le crudeli
 Ambizïoni, che a salir sgabello
 Di cadaveri fanno alle superbe
 Altezze, dove assidesi consorte
 Il sospetto feroce: e l'empia sete,
 E il culto, e la beffarda onnipotenza
 Del vile oro, che insulta alla sventura,
 All' Ingegno, agli affetti, all'alma, a tutto.

E la bellezza, immagine divina,
 Che nella Donna sfolgora, d'amore
 Amino riverente, e vil sia detto,
 E sacrilego l'uom, che delle immonde
 La trascina libidini nel fango,
 Immemore che il ciel diede a noi questa
 Eterea forma come una promessa
 Del Paradiso. — E il piè gentil movendo

(*) Gli Ebrei nell'uscire d'Egitto « E il Signore camminava dinnauzi a
 « loro: di giorno in una colonna di nuvola per guidarli nel cammino: di notte
 « in una colonna di fuoco per illuminarli, acciocchè camminassero giorno e notte. »

Esodo c. XIII v. 21.

Pietosamente per la nostra via
 Seminata di triboli, ne sveli
 Essa quanto di puro, e di celeste
 In Lei s'accoglie: e quanto dell' antica
 Fragilità di colpe ereditata
 Serba, nasconda a noi: quel, che la cinge
 D'incanti incomprensibile mistero,
 Che la fa bella, e più che mortal cosa,
 Inviolato custodisca: oh guai
 S'egli si frange! Saliranno incensi
 Insidiosi a Lei; ma ov' ella scenda
 Implorata l' altare, idol di polve,
 L'uom la calpesta dispregiando, e ride.

Per Te, perenne, e splendida le inferme
 Combattute dal dubbio alme consoli
 La visione degli Eterni Veri,
 A cui tutto è ironia quanto si volge
 Sopra la terra, e là, donde movesti,
 Tu ne intendi il desio, come colomba,
 Che delle penne il remigar fatichi,
 E la pupilla al desiato nido.

Se cadano le genti in neghittoso
 Sonno sopite, del più puro e ardente
 Tuo spirito allor Tu un' anima riempi,
 Cui null' altro l' umana indole accusi,
 Che il dolore, e la morte; e tu sull' ale
 Porti quell' Alma a spaziar pei cieli,
 E innanzi al Trono dell' Eterno: ed Egli
 A Lei così favella • In fosca nebbia

- Avvolto un malinconico Pianeta
- Vedi là rotearsi? Ivi una stirpe,
- Ch' io nel mio sdegno fulminai, s'aggira:

- Ivi tu scendi, e le mortali spoglie
- Assumi, e narra le vedute cose,
- E serba, e spandi un'armonia di questo
- Vago universo, e canta, e soffri, e accendi
- Di Virtude la face, e immensamente
- Me, i fratelli, la patria ama, e la donna.
- Ov'è la pugna, non è il premio. Io stesso
- D'eterni lauri còlta in Paradiso
- Redimirò la fronte al mio Poeta! •

Così d'età in età pochi ispirati

Ed infelici surgono (chè nulla,
Che non sia figlio del dolor, non cresce
Di grande in terra) e passano siccome
Bardi divini a reggere i fatali
Combattimenti delle umane schiere
Colla gagliarda melodia del canto.

E quando fra una gente uno si leva
Di Questi Sommi, a cui tanto concesse
Di sua scintilla creatrice Iddio —
Re del Pensiero — vincitor del Tempo —
Eterna luce delle Età future
Egli si asside — e dal suo canto piove
Una virtù feconda: e Quella Gente
Arde ispirata, e gloriosa, e grande.

Tal fosti, Italia mia, dacchè la santa
Rampogna udisti dal Dantesco labbro.
E forse ancora de' tuoi figli in mezzo
Passeggia il Tuo Poeta: ed ei potria
Risuscitarti.

Ma nel tuo banchetto

Lungo, ed osceno dall'orribil tazza
D'ossa paterne, inebriata al suono

Di mortali armonie, bevi l' insulto
 Degli Alboini tuoi, nova Rosmunda
 Invendicata.

O Poesia! Se Questa
 Bella Ti piacque, la minaccia al tuono
 Rapisci, il raggio al Sol, la struggitrice
 Velocitate al fulmine: rimbomba
 Come di mille Arcangeli la voce
 Ordinati a battaglia: e sianti il metro,
 Onde il tuo redentore Inno si tempri.

Se di mia vita non si spenga il raggio
 Innanzi sera, un giorno abbandonato
 Sarò nel mondo, ed avrò molto pianto,
 Ed amato, e patito: a me la terra
 Parrà, fuggita l' ultima speranza,
 Una squallida, e vasta, e paurosa
 Solitudine: allor più del futuro
 Non correrò le regioni arcane,
 Che popolava un tempo il giovanile
 Pensier di mille immagini ridenti:
 Ma vagherò nel pallido paese
 Delle memorie riandando i mesti
 Anni trascorsi, che il dolor dovea
 Far lunghi, e pur fuggir tanto veloci!
 E perentro al passato una tranquilla
 Ora di gioja indagherò: ma scritta
 Nel triste libro non sarà quell' ora.
 Come dolenti, sconsolati, muti
 Del mio vivere i vesperi saranno!
 Nè me dolcezza di paterni affetti
 Nell' etade, che al tumulto declina,
 Gioconderà: chè un giorno benedissi

A mia madre, alla vita, all'uomo, a Dio,
 E fu nel giorno, che fidente anai:
 Ma cangiava in blasfema il tradimento
 La pia canzone, e lacerai la benda
 Ultima al Vero, e lacrimai dal core
 Sovra la tomba delle mie speranze.
 Così niuna quaggiù cosa diletta
 M'avvincerà: così sarò nel mondo
 Come in estrania spiaggia, e desiato.
 Alle sedi celesti il mio sospiro
 Innalzerò: chè l'uomo ivi ha la patria,
 Ove sono i suoi cari, e i cari miei
 Mi attenderanno là tutti —

Oh invocato

Felicissimo di, tremendo agli empi,
 Ai non pensosi immemori di Dio,
 A cui la vita è una briaca danza,
 Vieni, estremo dolor! Mistico rogo
 È la temuta morte, onde divina
 Fenice la immortale alma fisando
 L'Eterno Sol, dal cenere risurge
 Liberamente ai cieli, onde venia.
 E a me dal greve carcere disciolto
 Altro la vita non parrà che l'eco
 D'un pianto, che cessò.

Ma sulle soglie

Dei soggiorni beati una immortale
 M'accoglierà bellissima sembianza,
 Che tante volte visione arcana
 La innamorata fantasia mi pinse.
 E che invano cercai con affannoso
 Desio sovra la terra — e sol talora

Pietosa sulle vaghe ale d' un sogno
 A bearmi di musiche, e di luce,
 Di brevi, ma divine estasi venne
 Adorato fantasima, e ne intesi
 Siccome di celeste aura sul volto
 L'ineffabil carezza, e una parola
 Soavemente all'anima suonarmi
 Sovrumana d'amor: ed era in quella
 La dolcezza di mille inni, e il concento.

Del Pensiero di Dio splendida figlia,
 Quando al mio spirto viator compagna
 Verrai per l' infinito, e Tu mi svela
 Del Creato le origini segrete,
 Quando il Tempo non era, e i destinati
 Dissolvimenti.

Nei silenzi eterni
 Forse Iddio per l'immenso etere un grande
 Lanciava nebuloso orbe (*), e al possente
 Impeto impresso roteò per lunghi
 Immensurati secoli le danze
 Vertiginose, genitor fatale
 Di nascituri Mondi. Una gelata
 Circumfusa su quello aura gravava:
 Ond' ei nel suo profondo intimo un giorno,
 Come d' umana assiderata salma
 Fugge la vita al cor, la vaporosa,
 E molle onda costrinse. E più veloce
 Un moto l' agitò, quasi sentisse

(*) Una *nebulosa diffusa*. Ho tentato in pochi versi di vestire di forme poetiche l'ipotesi di Laplace da Lui svolta nella esposizione del *Sistema del Mondo*.

Un' amoroso palpito presàgo
 De' suoi futuri luminosi figli:
 Chè nel suo seno un fremito fervea,
 Un di gelo, e d'ardori urto, onde emerse
 Di radianti circoli divelti
 Dalla natiya sfera una concorde
 Plejade, e per la curva ampia dei cieli
 Volò nelle prefisse orbite, germe
 Dei seguaci Pianeti: e del profondo
 Grembo indiviso stette ultimo il Sole,
 Re della vita, e della luce. E il corso
 La terra incominciò, come la tira
 L' amor, che al suo Sovrano Astro la volve.

O simile al veggente occhio di Dio,
 Quando i Pianeti, che ti fan corteggio,
 Arresteran la fuga vorticosa
 Delle rote indefesse? Oh Tu non siedì
 Immobile nei Cieli: anzi cammini
 Sempre verso un tremendo Astro: la possa
 È nel suo nome (*) Dopo mille, e mille,
 Giri, qual da covato odio sospinti
 Due nemici fortissimi, verrete
 Al terribile scontro impetuosi:
 E crollerete infranti, e dell' immane
 Urto sino al Nettunio ultimo (**) tutti

(*) Il sole si muove, trascinando seco tutto il suo sistema, verso la costellazione d' Ercole; qui per rispetto alla poesia ho nominato l' astro per l' intera costellazione.

(**) Urano scoperto da Herschel a Bath il 13 Marzo 1781, il quale, come dice il suo Epitafio a Upton, *coelorum perrupit claustra*, si credette il più lontano dal sole: (due volte più di Saturno); ma nel 23 Settembre 1846 da Galle a Berlino fu scoperto Nettuno distante dal sole pressochè il doppio.

Sentiranno i fraterni Astri la scossa,
 Le imposte curve violando; e i moti
 Accelerando perturbati, come
 Incomposte falangi, voleranno
 All'estrema battaglia; e per gli eterei
 Campi un lugubre lampeggio, di tuoni
 Inauditi manderan rimbombo:
 E cadranno precipiti lasciando
 Le usate regioni orbe di luce:
 E sarà dall'Eterna Ira consunta,
 Come un grande cadavere, la Terra.

Così pari ad un tetro Angiol la Morte
 Domina l'Universo, e fin pei cieli
 Batte il vol della negra ala, e dissolve
 I Mondi, e tutte le create cose.

Ma là per l'infinito una è diffusa
 Immensità di fulgidi elementi (*)
 Informi di un non nato Orbe, aspettando
 Che il volgere di molti anni le sfere
 Maturi, e il cenno onnipotente imponga
 I moti ai novi eserciti di stelle:
 Poi che il Divino Amor di meraviglie
 Semina eterno i firmamenti, e mai
 Lassù la creatrice opra non resta.

Primo Poeta Iddio: primo Poema
 Nell'immortal Pensiero eternamente
 Concetto l'Universo. E fin dai giorni,
 Ch'Egli increato Sole illuminava,
 Ei preparò di questa ampia, infinita

(*) *Le nebulose diffuse, forse elementi di futuri sistemi planetarii*

Degli umani Epopea misteriosa
Le sapienti fila. Ei spira i canti :
Provvidenza li detta : la veloce
Dei secoli non conscia opra li scrive,
E Iddio solo il sublime ordin conosce
Degli arcani processi. e il compimento.

Verona. 1858.

LA PITTURA

(Dedicata ai moderni Pittori d'Italia).

Tu pure, o muta poesia (*), seconda
Di tanti, insuperati itali fasti,
Un intentato, e novo inno t'avrai
Dall'indotta mia musa, infin che sorga.
Chi Te'n sciogla un più degno.

O il sapiente

Egitto avessi culla, e il Lidio Gige,
O Filòcle, o Cleante, (oscuri nomi!)
Ti fosse padre (**); allor che dei lontani
Il desiderio, o la pietà pei numi,
O quella tanta d'imitar vaghezza,
Che la natura previdente in core
Agli umani poneva, o un amoroso
Pensier Ti suscitò (""), chi mai potea
Di Te, regale, ma ignorata infante,
Vaticinar gli splendidi trionfi
Inaspettati, e la futura altezza,
Che due Terre fiorenti, e due per lungo

(*) Simonide chiamò la poesia *pittura parlata* e la pittura *poesia muta*.

(**) Gige di Lidia inventò la pittura in Egitto: Filòcle egiziano e Cleante di Corinto la pittura lineare. (Plinio Stor. Nat. L. VIII, e XXV)

("") Una donna greca innamorata, narrasi, abbia dato origine alla pittura segnando sulla parete il profilo dell'amante, che dovea partire per lungo viaggio.

Di costumi, e di tempi ordin divise
Ti preparavan celebrate Etadi? (*)

Ove di ciel serenità non rida,
Ove non brilli il Sol, pittore eterno (**),
D'ardente raggio, o del nativo loco
Il generoso fremito sia muto:

Dove religïon regni tiranna
D'ogni giocondo immaginar, e serva
D'inesorabil dogma, accumulando
Mistiche note, simboleggi il nume,
Ivi l'Arte non sorge: Ella si langue,
Questo fior dei celesti orti, se cada
In non gentil terreno, e un'amorosa
Mano no 'l còla, e no 'l carezzi un'aura
Di caldi entusiasmi: e a pochi eletti
Soltanto apre, e concede i suoi tesori.

Nell'antico Oriente, ove una fede
Signoreggiava pāurosa, inetti
La divina grandezza, e la possanza
A rivelar col Bello, Egizi, ed Indi,
Ed Etiópi di superbe moli
Colla infinita vastità tentaro
Significarle: e popolar di sfingi,
Di giganti centimani, e di mostri
Le piramidi eccelse, e le pagòde,
Meraviglie allo sguardo: e in quelle 'arcano
Sacerdotali tènebre nemiche
L'Arte non crebbe: immobile, immutata,
Come il Destin, per secoli ristette.

(*) Grecia e Italia: l'età di Pericle, e il Cinquecento.

(**) Platone chiamò il Sole *il primo dei pittori*.

Ma l'ellenico genio allin l'oscuro
 Vel dei Miti squarciava, e dai terrori
 Dei prodigi riscosso, alla natura
 Rifuggiva fidente, innamorato.
 Nelle leggiadre finzioni argive
 Egli bevea poetiche credenze
 Dell'universo animatrici e i numi,
 Del simbolo nudati, effigiava
 Liberamente, come la ispirata
 Fantasia li concèpe: e li vestia
 Di forme elette.

Dai guerrieri ludi

La mite Dea rifugge: e allor si tacque;
 Che gelosa discordia insanguinava
 Il bel suolo di Grecia, e fra cittadi
 Sorelle un dinturno odio di tanti
 Lutti la terra italica spargea.

Ma un dì strette ad un patto, ed obliate
 L'ire mortali, e detestate, e piante,
 Al barbarico nembo oppose il forte
 Delle spade fraterne impeto, e vinse
 La Grecia a Maratona il poderoso
 Serse, Italia a Legnano il Barbarossa
 Sterminator: truci fantasmi entrambi,
 Che la strage, e la fuga obbrobriosa
 Ebbero pari.

Ambe così dall'aspre

Lotte sorgeano gloriose, e grandi
 Queste d'indole tanto, e di sventure
 Simili Terre, che l'Eterno, quasi
 Per la notte dei secoli raggianti
 Fari, poneva insegnatrici al mondo.

Poi dell' armi al furor ebbro, al tumulto
 Dei trionfi succede una quiete,
 Come al cessar della tempesta i flutti
 Calma agitati il mar, che le commosse
 Menti consiglia a più soavi studi.
 Posano i ferri, e nelle menti serve
 L' entusiasmo delle patrie geste,
 E il cittadino le ripensa, e il punge
 D' eternarle una brama: e dai silenzi
 Meditati s' innalza un' armonia
 Di poetici canti, ed ai futuri
 Le narra: e l' arte le dipinge, o sculpe.

Inspiratrice al Greco era la forte
 Carità della patria, inconsumato
 Foco, che lo infiammava agli immortali
 Combattimenti, e all' opre: e in queste ancora
 Pugnava, o fea d' un popolo vendetta:
 Onde i prodi caduti a Maratona
 Eterna esequie avean le istoriate
 Nel Portico Pecile inclite geste:
 E vita e ardore vi spirava il sommo
 Attico duce, ed incitava in fiero
 Atto contro le innumeri falangi
 La virtù greca, e l' ira. E dall' infame
 Marmo, che invan traeva Serse nei valli
 Destinando a trofeo della vittoria
 Superbamente confidata, ergea
 Fidia la sculta Nemese. Pugnava
 Eschilo a Maratona, e gli veniva
 Melpomene d' accanto: e dalla scena,
 Deposto il brando, il tragico coturno
 Calzato, i Persi fulminava: ed era

In quei carmi una fiamma, onde nei petti
 Concittadini, quasi inno di guerra,
 I liberi del campo estri spandea.

Or dove siete della trina scòla
 Dell'Ellenia pittrice, o celebrate
 Memorande fatiche? Un di tremava
 D'uno spavento salutar dei numi
 Lo spettator del fulminato Ajace (*) —
 Chi ammira or più nelle pudiche forme
 Penelopée la casta alma dipinta,
 O l'adulterio traspirar dall'alta,
 Ma proterva beltà della fatale
 Elena? (**) Chi si duol d'Ifigenia
 Maledicendo allo spietato padre,
 A cui pietoso accorgimento invano
 Velò la fronte ambiziosa? (***) I nomi
 Di Apollodoro, e Zeusi, e di Timante,
 Eco di tanta gloria, altro non resta —
 Nè più il Tebano eccitator d'affetti
 Dell'armi all'urto, ed al furor ti mesce
 Delle libere pugue, o tra le fiamme
 D'espugnate città, tra miserande
 Madri, che spiran coi lattanti in braccio. (****)
 Già di Grecia stupor, trono d'Apelle,
 Della Calunnia la figura è muta,
 Ch'era specchio al maligno — (****) È fama antica
 Che a Parrasio reggesse alle soavi

(*) L'*Ajace Oileo* fulminato da Giove, tavola di Apollodoro Ateniese.

(**) La *Penelope* e l'*Elena*, di Zeusi.

(***) Il *Sacrificio d'Ifigenia*, di Timante.

(****) *Battaglia dei Greci contro i Persiani* e *Sacco d'una città*, dipinti da Aristide Tebano.

(****) Il quadro famoso della *Calunnia*, di Apelle.

Opre il pennello delle Grazie il Coro:
 Ma non del mobil popolo d'Atene
 Negli efesii color vive la scena — (*)
 Nè più in sudate tavole di Rodi
 Il Nipote del Sol (**).

Quando il rapace
 Volo delle latine aquile invitte
 Sull'Ellenia si stese, all'immortale
 Afferrando le chiome il violento
 Conquistator La trasse alteramente
 Al trionfal suo carro: e Roma, inculta
 Battagliera, stupì di quelle nove
 Peregrine bellezze, e all'esulante
 Plause, e inchinossi: e i lauri, e le corone,
 Che sol del brando alla virtù feroce
 Impartire solea, poscia a più miti
 Virtudi, e a più gentili opre diffuse.

Ma da Roma strappata alle native
 Aure, mai non arrise, illustre schiava,
 Che repugnante le carezze dona
 Imperate, e gli amplessi, alla superba
 Donna del Mondo: nè fu mai Romana:
 Pompa di ricco e di possente, e cara
 Come lucida perla ad ingemmarle
 Il diadema.

Amor, sacra favilla.
 L'Artista accenda: o il freddo simulacro
 Animerà, Pigmaliione eterno.
 Tutto muore quaggiù. Cadea la Greca

(*) L' *Allegoria del popolo d'Atene*, di Parrasio da Efeso.

(**) Il *cacciatore Ialiso*, dipinto da Protogene.

Grandezza; in Roma, nei palagi accolto
 Dei Cesari, nei templi a lungo stette
 Il fior dell'Arte Argolica. Cadea
 La Romana possanza, e sulle auguste
 Reliquie una di stragi insaziata
 Orda passava: ed abbattea gli antiqui
 Mäestosi delübri una novella
 Fè vincitrice, che ai bugiardi numi
 Sterminio, e alle profane opere indisse.

Forse un alto decreto era di Dio,
 Perchè maggior ne avesse, e intera gloria
 Questa Terra d' Illustri: e la pagana
 Delle forme vaghezza ineloquente,
 Obliata, l'Italia una creasse
 Crìstiana verace arte, d'affetto,
 E di virtù maestra, e per avverso
 Cammin giungesse là, dove l'antica
 Età, che pinse, non toccò giammai.

A Te, Legge d'amore, a Te, che il mondo
 Rinnovellasti, il canto: Ella è tua figlia
 Quest' arte italiana.

Irradiando,
 L'alme per intentate aure rapisti
 Commosse al trono della Prima Idea —
 Segno verace, ed inaccessibile ai prischi:
 Chè pei campi del Bello a vol sublime
 Non iscorge la corta ala del senso:
 Legge il libro di Dio, ma del diffuso
 Immortale Pensier nulla comprende
 Arte, che imita. Non attinse il sommo
 Chi molte accolse armonizzando in una
 Prestanti forme, ed Elena dipinse.

Pure il genio talor squarcia la nube,
 Che gli contende il sole; e di sua gente,
 E dei tempi, e dei culti i ceppi infrange:
 Onde al Sofo d'Egina, e a Quel, che Atene
 Spense, gran parte balenò del vero:
 E di Niobe spirò l'alto dolore
 Un pensier, che rapito oltre l'immagine
 Di natura, s'india (*).

Ma di vendette
 Di Celesti su miseri mortali,
 Deserto Olimpo, più non sei teatro.
 Nè più d'un Giove adultero gli amori
 Colle figlie del Tempo accenderanno
 Gli estri dei vati. Del crinito Apollo
 Tace la cetra, e il fremito dei dardi
 Aurati. Ed ecco da miglior Parnaso
 Spirar poemi inauditi, e il novo
 Amor, che detta di Francesca il canto,
 E per la bella Avignonese i lai
 Del Cigno di Valchiusa — Ai cedri eterni
 Del Libano si curvi il fragil mirto
 Diletto a Citerea. Le Idalie rose
 Inodori appassir: cedano il loco
 Alle rose di Gerico olezzanti
 D'eterèe fragranze. E voi fuggite,
 Bellezze emerse da marine spume,
 E dei numi, e degli uomini desio,
 Dall'imperio dell'arte. Il maliardo
 Cinto vi calca, sperde le colombe,
 E vi rovescia l'are una possente

(*) La Niobe e i figliuoli, quattordici statue, di Scopa di Paro, esistente nella galleria degli Uffizi a Firenze.

Vergine d'Israel pari all'aurora,
 Che sorge, eletta come il Sol. Costei
 Non ritragge pittor da umani esempi,
 Ove un'estasi pia non gli riveli
 Il Paradiso.

Fra tue glorie scrivi,
 Religïon del Golgota, nè sia
 Ultima questa: che de' tuoi misteri
 Ineffabili alunna apparve quasi
 Visïone del ciel l'arte, che pingea,
 E fu divina.

Dalla lunga, e densa
 Notte della barbarie, ove sepolta
 Ancor giaceva l'universa Europa,
 Soli riscossi, qual da grave sonno
 Si leva un forte, alla gioconda luce
 Sorgean d'una civile èra possenti
 Gl'Italiani. E un fervere dovunque
 D'opre si vide, d'argini, di ponti,
 E d'acquedotti; e un cingersi di mura;
 E di superbe loggie, e di palagi
 Ornar le piazze Calendarii, Arnolfi,
 E Orgagna; e Cattedrali erger stupende (*)
 Pari al cor, che le volle. Allor viaggia
 Per incognite terre il precursore
 Del Genovese (**): allor l'Amalfitano
 Guida il nocchier colla virtù dell'ago,
 Che cerca il polo: allor Cino, e i due Guidi
 Colla dolcezza delle nove rime

(*) Si accenna alla Cattedrale di S.^a Maria Del Fiore, opera di Arnolfo di Lapo, e al Decreto della Repubblica Fiorentina per la ricostruzione di essa.

(**) Marco Polo precursore di Colombo.

Fan la gentil favella illustre, e degna
 Del verso d'Alighieri.... E non dovea
 In Santa-Croce tua, dei Grandi Olimpo,
 Posar, Firenze, il Sommo!

Allora in saldo

Nodo congiunse la pietà degli avi
 Patria, e religione, e alle civili
 Gesta trasser le genti indi gli auspici.
 Il simulacro del trafitto Giusto
 Guidava i Ghibellini alla vittoria
 Di Montaperti: nel maggior suo tempio
 Siena piantava del nemico plàstro,
 Come a trofeo, le antenne. A Nostra Donna
 Sorgeva la Basilica superba
 Dei Pisani trionfi a monumento.
 L'Ara insigne scolpia, dell'odiato
 Duca la fuga festeggiando, Orgagna.
 Baccio pingeva la Celeste Madre
 Della Pietà, che al popol suo fa scudo
 L'invulnerabil manto (*)

E tu, Firenze,

Prima vedesti cominciar la festa
 Dell' arte italiana. E ne' tuoi templi
 Solennemente maritata a Dio
 Agl' Itali fu sacra (**).

Oh della fede

Alti portenti! La medesima fiamma,
 Che ne' martiri ardea, scaldava i petti
 Intemerati degli antichi padri

(*) Tavola di Baccio Della Porta in S. Romano di Lucca.

(**) La Madonna dei Rucellai, di Cimabue, festosamente accompagnata dai fiorentini a S.^a Maria Novella.

Dell' arte. Essi pregâr pennelleggiando:
 Essi adoraro. E di pietade ancora
 Ci tocca, noi del Dubbio irriverenti
 Figli, di quelle angeliche coorti
 La vista, e di quei santi! E se dei prischi
 Guido, e Giunta alle tavole (*), o di Giotto,
 O di Memmi, o d'Orgagna alle pareti
 Meditando affiggiam lo sguardo intento,
 Dal cor commosso la obliata prece
 Della pia fanciullezza ancor sul labbro
 Ne spunta, e ritornar quella sicura
 Confidenza nel ciel quasi ci sembra.

Ei fur profeti della grave, austera
 Scôla ispirata, che poggiò tant' alto
 Col Fiesolano estatico, che mai
 Senza preghiera non toccò pennello.
 Nè il Salvator sul Golgota trafitto
 Ritrasse, che di lagrime devote
 Non temprasse i colori: e tanto zelo
 Delle divine profanate cose
 L' arse, ch' armò d' inusitata e santa
 Ira la mansueta indole umile,
 Monaci indegni fulminando, e Papi,
 E porporati: memore che anch' esso
 Sdegnossi il Cristo (**).

Ma di Voi, severi
 Patriarchi dell' Itala Pittura,
 La Musa accenna venerando, e passa:

(*) Guido da Siena (1220) Giunta da Pisa (1210) annunziatori della Scuola ispirata, che s' ingrandì per Beato Angelico (Fra Giovanni da Fiesole).

(**) Tavola del finale Giudizio di Beato Angelico, dove popolò la schiera dei reprobî di papi, cardinali, e preti, sdegnato della corruttela dei suoi tempi.

Chè di mistica quasi ombra vi copre
 Il secol molto: e a me di più vicina
 Età le glorie fanno agl'inni invito.

Or teco mi rapisci, e mi riempi,
 Aura, che dèsti le trascorse etadi,
 Tra le scòle d'Ausonia: e i magisteri,
 E le glorie m'addita, onde sia foco
 Agli italici ingegni il canto mio.

E narra pria di quell'antico Alunno
 Della natura, delle cui vestigia
 Già la sacra Penisola fu piena,
 E l'età cancellò: ma le pareti,
 Ove spira Alighieri, e la Divina,
 Che al Paradiso gli vesti le penne,
 O le Geste d'Assisi a noi vendetta,
 E conforto saran contro all'ingorda,
 Che tante opre rapì, falce del Tempo,
 Cui sfida illesa ancor l'unica torre
 A stupor delle genti (*). Un Grande io veggio,
 Che abbraccia colle vaste ale del Genio,
 Michelangiòl dei secoli lontani,
 La triade dell'arti (**) Appar sovrano
 Tommaso Guidi (***), l'ultimo dei prischi,

(*) Giotto chiamato *discepolo della natura*, di cui si ricordano l'affresco nella Cappella del Palazzo del Podestà in Firenze col ritratto di Dante, di Beatrice, e d'altri, le 32 Storie di S. Francesco d'Assisi, e la *Torre di Giotto* innalzata sopra disegno di lui dal suo scolaro Taddeo Gaddi.

(**) Andrea Orgagna.

(***) Tommaso Guidi, o il Masaccio, di cui cantando A. Caro gli fa dire:
 « Insegni il Bonarrotto

A tutti gli altri, e da me solo impari. » — Egli aperse la strada alla nuova maniera — Quanto avanza delle sue opere si vede al Carmine a Firenze nella cappella Brancacci. —

Primo de' novi dipintori, esempio,
 E norma de' futuri, alta favilla
 Di Lionardo, e Sanzio, e Bonarroto
 Alle fiamme giganti. E da quel pio
 Di Fiesole, che in ciel parve rapito,
 Ecco, la varia, e splendida discende
 Fecondità di Gozzoli (*). Mi prostro
 Di Dalmasio alle Vergini, che furo
 Tant' ala al Bolognese: e parve un nume
 Spirar dall'alto (**). A Mantova la luce,
 Che gl' infuse Squarcion, porta Mantegna
 Dalle antenoree mura: e son suoi figli
 Caroto, e il Zeusi Veronese (***). Vòlgo
 Gli occhi a Firenze, e derivar da ricca
 Limpida fonte due regali io miro,
 Ed ampli fiumi (****). Spuntano pel sacro
 Cielo dell' Umbria due splendori intanto,
 Che cresceranno in folgoranti stelle
 Sulle terre d' Urbino, e di Cadòre,
 Piero Vannucci, e Fabrian (*****): Costui
 Scòrta ai Bellini per le ingenue, e pure
 Orme del Bello: onde n' uscìr vagliezze
 Ignorate, e le Venete magie
 Di Tiziano, e Paolo: e l' altro è duce
 A Colui, che del nome empie la terra.

(*) Benozzo Gozzoli, scolaro del B. Angelico. Tutti conoscono le sue 24 storie nel Camposanto di Pisa.

(**) Le Madonne di Lippo Dalmasio ammirate da Guido Reni.

(***) Il Monsignor, che dicesi ingannasse un cane vivo con un cane dipinto.

(****) Domenico Corradi detto il Ghirlandajo, e i suoi discepoli Andrea Del Sarto, e Michelangelo Bonarroto.

(*****) Piero Vannucci, o il Perugino, e Gentile Da Fabriano.

Arte! Se i tuoi miracoli contemplo
 Disseminati per i mille altari
 Degl' Italici templi, o le custodi
 Aule: quand' io di Maddalo vagheggio
 Pel molto amor la perdonata Donna,
 Che il pentimento fe' men bella al mondo,
 E a Dio più cara: o quando del materno
 Gemo dolore di Maria, che abbraccia
 Il Figlio estinto — e a Quel, che tutte l' orme
 Delle grazie conobbe, inneggio, e plaudo (*):
 Se il sommo Cadorino, o il Bolognese
 All' angelica festa, e degl' Osanna
 Mi mesce agl' ineffabili concetti
 Quando Colei, che fu vergine, e madre,
 Raggiante ascese, ed aspettata in cielo (**) —
 Od assorto in Cecilia odo, o mi sembra,
 Un suon di eteree musiche venire
 L' aure terrestri armonizzando: o seguo
 Il Nazareno nel feral viaggio. —
 E sciolgo un canto all' Angelo d' Urbino (***):
 Arte, grido, che sei, che sì congiungi
 La Terra al Ciel? Che spiri alma ed affetto
 Nelle tacite forme? E dal creato
 Al Creator ti levi, e ne rapisci
 La luce, il soffio, la vital favilla
 Per darli a' tuoi fantasmi? E fido spoglio
 Del Ver, che adori, e mediti nel velo
 Vario, che adombra più sublimi Veri,
 Agli uomini il riveli? E quell' arcana

(*) La Maddalena, e la Deposizione, di Antonio Allegri da Coreggio.

(**) Le due Assunzioni di M. V. l'una di Tiziano, l'altra di Guido Reni.

(***) La Santa Cecilia, e lo Spasino, di Raffaello.

E pura voluttà, che da Te piove,
E d'ogni voglia dell'inferma creta
Ne fa quieti, che mistero è mai?

Perchè il pennello esercitando, o il verso,
La fuggitiva immagine del Bello,
Che mi lampeggia nel pensier, non trovo
Nelle create cose? E pur son esse
Figlie di Dio! Ma se fedel risponda
Alla natura l'opra mia, mi niega
Di Poeta, o Pittor l'ambito nome
Delle genti il giudizio, e giusto il sento?
Forse vagheggio nel superbo volo
Ignoti mondi, e di più vaga adorni
Luce, di quella che il Signor diffuse?
E contro a Lui mi levo, e l'universo
Di non perfetto accuso? O intorbidava
Qualche ascosa cagion l'Eterna Idea,
Che a noi talor rapidamente arride
Fuggendo verso il ciel?

Ah certo, questo
Non è il mondo di Dio. Una tremenda
Fatalità di tenebre l'avvolse,
E per entro a quel velo ora n'è forza
L'occulta e prima immagine dispersa
Indagar, divinando — E l'Arte crea.

Dalle carte, che Franco bolognese (*)
Pennelleggiava, a quelli ampli Poemi
Del Vatican, dall'imperfetto e rude
Giudizio, e dai Novissimi d'Orgagna (**)

(*) Miniatore nominato da Dante nell'XI. del Purgatorio.

(**) Affreschi di A. Orgagna nel Camposanto di Pisa, e in S.^a Maria Novella
a Firenze.

Alle mura Sistine (*), ove un tremendo
 Pennel del Ghibellino emula il carme:
 Dal tentato Cenacolo di Giotto
 A quel, che fece riverente il ferro
 Dei Fiorentini nella pia rovina (**) —
 E di Sanzio (***) — e di Vinci (****) insuperato —
 Che luminoso corso! E quanti fiori
 Superbi còlti da infiniti egregi
 Figli d' Italia a redimir la fronte
 Della Madre infelice!

Onde sì grande
 D'illustri esuberanza? Oro, o favore
 Di potenti è virtù, che le leggiadre
 Opre dell' arte persuada, e spiri?....
 Forse cercaro gl'Itali scorati
 Allor dai mali della patria oppressa,
 E dagli indegni ceppi un queto asilo
 Per le piaggie serene, e dai tiranni
 Inviolate, dove il Genio impera.

Allor, dov'ebbe nascimento e nido
 Il Cantore d'Enea, Giulio gl' incanti
 Sparge del suo pennello, e vi trascorre
 Tutti dell' arte i magisteri occulti,
 Or soave, or terribile (*****). Coreggio

(*) Il Giudizio di Michelangelo nella Cappella Sistina a Roma.

(**) Il Cenacolo di Giotto a fresco, nel Convento di S.^a Croce, La Cena di Andrea Del Sarto a S. Salvi di Firenze, la quale i soldati fiorentini rispettarono colpiti dalla sua bellezza quando per l'assedio ne demolirono i sobborghi. Vi si ammira tuttora.

(***) Il Cenacolo di Raffaello nel Museo Egiziano a Firenze.

(****) Il Cenacolo di Lionardo da Vinci nel Refettorio delle Grazie a Milano.

(*****). La Psiche e la Battaglia dei Giganti di Giulio Pippi, nel Palazzo T a Mantova.

Pinge la Notte, che mescè ai vagiti
 Dell'Infante Divino Æerei canti,
 E alle tenèbre angelici fulgori (*).
 Il longevo Vecellio invitto regna
 Dei robusti color' colle malie,
 Sia che schiuda l'Olimpo, o il Paradiso.
 Di Bonarroto emulator addita
 Baccio l'Evangelista: e par che gridi:
 Questi è pari ai Profeti! (**): e Lionardo
 Visibilmente la parola esprime,
 Che i convitati apostoli costerna,
 Negli affetti diversi; e se dispera
 Sublimemente al Redentore in volto
 Porre il divino raggio, a Giuda in fronte
 Imprime il tradimento, onde il creato
 D'orror gemette, e su nel Ciel si pianse.
 A Perugia, a Firenze, a Roma sparge
 Sanzio i prodigi. E poderoso Atleta,
 Tra questa schiera d'incliti, d'un solo
 Amplesso le sorelle arti stringendo,
 Terribilmente Michelangiol siede.

E tu, secondo spirito materno,
 O Poesia, le nutri. Era Diana
 Circondata di ninfe, opra d'Apelle.
 Un canto espresso del Meonio Vate,
 E forse lo vinceva. Il sommo Giove
 Dal suo pennel ritratto era il tremendo
 Dio del poeta, che l'ambrosio capo
 Squassa, e ne trema il mondo; e agl'immortali

(*) La Notte, o il Natale, di Coreggio, che è a Dresda.

(**) Il S. Marco a Pitti, di Baccio Della Porta (Fra Bartolomeo) sta a paro
 dei due Profeti Isaja, e Geremia di Michelangelo

Piedi gli guizza il fulmine trisulco.
 Sui cristiani secoli gigante,
 A null'altro simil, d'ogni passato
 Maggior s'ergera l'Italo Cantore
 Degli Abissi, e dei Cieli: unico Sole
 Educò le nascenti arti, e del Bello
 Educherà colla virtù dei carmi,
 Fin che ne duri il suon, gli entusiasmi,
 Ed i concetti, e l'opre.

Ornâr gli sculti
 Pianti d'Averno, e i Gaudi dei Beati
 D'Orvieto il maggior tempio (*): a Orgagna, a Giotto
 Furono lampi i cantici tremendi
 Del Ghibellino; e qual ne illuminava
 Del rapito di Patmo Evangelista
 Le Visioni: e qual della Vincente
 Morte le cupe Allegorie ne trasse:
 Ambo il Giudizio estremo (**) — Ognun, che grande
 Fu in questa patria gloriosa, all'ampio
 Fonte della Dantesca anima bevve.

E parve dell'Altissimo Poeta
 In due Sommi lo spirito versarsi,
 Con la nova armonia significando
 De' potenti colori abisso, e cielo,
 L'ira di Jeova, e di Maria l'amore,
 Ch'Ei nelle sacre Cantiche sposava.

Te, o Sanzio, la devota Umbria, e i precetti
 Educando scorgean del Perugino.

(*) Basililievi nella facciata del Duomo d'Orvieto attribuiti a Nicola Pisano.

(**) L'Apocalisse a Napoli, e il Giudizio Finale a Ravenna a Giotto, i Novissimi, e il Trionfo della Morte nel Camposanto di Pisa ad Andrea Orgagna furono ispirati dalla Divina Comedia.

Duce al fulgido arringo, ove dovevi
 Correre a tanta gloria. E già, fiorente
 De' tuoi vent'anni, colle Sante Nozze (*)
 I sovrumani annunziavi al Mondo
 Destini a Te serbati. E sulla folta
 Schiera coèva de' valenti eccelso
 Dal Concilio dei Sofi ergevi il volo
 Alle immense Epopee del Vaticano —

Ma da qual piovve de' superni giri
 Entro la tua gentile anima il raggio,
 Che dalle eterne tue Pareti emana,
 Dalle Tavole eterne? E le sublimi
 Del tuo pennello fantasie creavi,
 Come è dato quaggiù, per lunghe, dure,
 Faticose vigilie: o pria che il velo
 Ti vestisse vaghissimo di polve
 Quella felice, che di Te s'incinse,
 Discorrevi le sfere, onde talora
 Dentro alla mente memore, siccome
 Vivido sogno, di beltà divine
 Irradiate di perpetuo riso
 Una danza splendeati? E veramente
 Umana fosti creatura? O forse
 Una sostanza eterea, luminosa
 Fece inganno ai mortali occhi, ed assunse
 Questa fragile veste? Il tuo non suona
 Nome terreno, ma d'un angiol suona,
 Che alla parola dell'eterno appresa
 Una occulta alle genti e peregrina
 Sapienza dell'arte, a noi scendesse,

(*) Lo Sposalizio che è nella Pinacoteca di Brera a Milano.

E brevi e gloriosi anni l'Italia
 Abitasse, beata ospite, a Lei
 Di veneri ignorate, e di portenti
 Rivelator; quaggiù pingendo i cieli,
 Come la bella patria abbandonata
 L'esule narra: e l'angelo, il supremo
 Cenno compito, rivolava a Dio.

Quanta nelle tue Vergini s'accoglie
 Parte d'Empiro! Quante volte a quelle
 Della gran Madre immagini dinanzi,
 Dinanzi al Dio, che al docile pennello
 L'ispirato pensier venia dettando,
 Cadevi, e adoravi! E la promessa
 Ascoltar ti pareva delle vicine
 Infinite esultanze.

Il di morivi,
 Che tremò la natura, e si coperse
 Per la pietà del suo Fattore il Sole.
 Morivi amato, glorioso, a tutti
 Caro, in fiorente età: nè il disinganno
 Conoscesti: il tuo fèretro cosparsa
 Roma d'amare lagrime: d'accanto
 Ti posava l'estrema opera, muta
 Laude funèbre, ch'ogni laude avanza (*).

Te, felice, o Divino! Il sol tuo nome
 Suona l'inno più bello, inno, che l'eco
 Dei secoli ripete, e in ciel si perde,
 Ed alle eterne melodie si mesce.

Te il Nimbo accolse dei beati. E fosti
 Quaggiù consolator riso di stella.

(*) La Trasfigurazione.

Solo, anelando all' ultime dimore
 L' altro, più che mortale, angel divino
 Restava intanto a minacciar lo sdegno
 Dell' ultima Sentenza (*). Ed Ei spaventa,
 Alighieri dell' arte.

Estinti questi

Archimandriti, squallido non giace
 Il pittorico vanto: anzi di novi
 Fregi s' adorna: e ogn' itala cittade
 Nove palestre gli dischiude in prova.
 E Cremona dei Campi, e di Peruzzi
 Va Siena altera: e se Antonello un giorno,
 Or Partenope accoglie Polidoro,
 Benvenuto Ferrara (**). Allor s' agguaglia
 Albertinelli al Monaco sublime (***):
 Pontormo emula Andrea (****): sembra lo spirito
 Del sommo Lionardo esser trasfuso
 Nel seguace Luino (*****): in Bonifacio
 Il Cadorin (*****), lo splendido Coreggio
 Riappare in Sojaro (*****): inonda, e veste
 Le Vergini di Razzi aura di cielo (*****),
 E l' alme al par dell' Urbinate il sacro
 Gaudenzio pinga (*****): in Pier Del-Vaga, in Penni,

(*) Il Giudizio Finale di Michelangelo.

(**) Antonello da Messina, Polidoro da Caravaggio, Benvenuto Tisi da Garofolo.

(***) Mariotto Albertinelli somiglia nel fare a Fra Bartolommeo.

(****) Jacopo Carrucci da Pontormo seguì Andrea Del Sarto. —

(***** Bernardino Luino discepolo di Lionardo Da Vinci.

(***** Bonifacio veronese tizianeggiò.

(***** Gatti Bernardo o il Sojaro, imitator del Coreggio.

(*****) Giann'Antonio Razzi detto il Sodoma.

(***** Gaudenzio Ferrari di Valduggia nel Novarese, discepolo di Raffaello.

Nel Parmigiano Raffael rivive (*).
 Quale, o Pittura, e quanto era il fulgore
 Del tuo meriggio, se di tanta luce
 Il tuo mesto tramonto illuminavi!

Quando dalle latèbre, ove sepolte
 Giacquer per tanti secoli, le belle
 Della Greca scultura opre balzaro
 Alla luce del dì, quasi quei marmi (**)
 Avesser alma, ed intelletto a scèrre
 L'età di Giulio e di Leon, l'antica
 Arte, e la nova si baciaro in viso:
 E l'Italia pittrice una più vaga,
 E sapiente aprì scòla ai perfetti
 Attinta esempi Elleni: e fida al casto
 Di Raffaello, e Guido alito, pura
 Serbossi ancor.

Così delle sembianze
 Si maritava l'attica vaghezza
 Al cristiano affetto: ed ei regnava.

Ma un dì la forma di servir sdegnando
 Ambiziosa si levò: corruppe
 La violata santità del nodo,
 E a' suoi seguaci chiuse il contristato
 Paradiso del Bello, Eva dell' arte.

Onta a Colui, che di bellezze impure
 Osò primo vestirla (**): onde nel suo
 Velo pudico, e mistico la pia
 D' orror si strinse, e pianse profanata

(*) Perino Del Vaga, Gian Francesco Penni, e Francesco Mazzuoli, detto il Parmigianino.

(**) Il Torso del Belvedere, l'Ercole e Antèo, l' Ercole Farnese, e il Laocoonte.

(***) Fra Filippo Lippi fiorentino sostitui alle arie devote i ritratti di Belle.

L'origine divina, or di protervi
Terreni vezzi a lascivir costretta.

Fin che uno spirito viator la guidi,
Ella mai non s'arresta: il suo viaggio
Per luminoso tramite prosegue,
Ove d'intatte rose, e freschi allori
Far si possa ghirlanda. Infìn che sperì,
Ed ami, e creda, coglierà trionfi,
Estollendo i Vessilli a più sublimi
Altezze ignote dell' arcano monte,
Onde all' empiro dell' Idea si poggia.
Giotto, Masaccio, Andrea, Sanzio perfetti,
Nè giammai superabili i coevi
Imprudenti chiamâr. Chi all' immortale
Prescriber può la non varcabil meta?

Dall' esiglio di Dante al miserando
Ospizio di Torquato una età vòlse
Di fiera libertade, o di servaggi
Splendidi, e abbietti: sorsero ai tumulti
Loggie, e palagi in violente rocche.
Fraterni scempi, ed inclite difese
Della patria tradita, orgie di sangue,
E lascivie di prenci, Arbia, Meloria,
Farinata e Uguccion, Rienzi e Ferruccio,
Medici e Borgia, ditel' Ignudi nomi.
Quanta eloquenza di memorie è in voi!

Ma tra gli affetti impetuosi, ardenti,
Gli amori inverecondi, e i molli vezzi
Delle Italiane Frini; e fra la cupa
Emula invidia, che struggea le insigni
Linee di Bonarrotto (*), o dei Castagno

(*) Il cartone della Guerra di Pisa, giudicato l'estrema perfezione dell'arte. È perduto.

Affilava i pugnali (*), o ai Pordenoni
 I mortiferi calici mescea (**),
 Pur sempre invitta nei profondi cori
 Maculati dal secolo perverso
 Ardea la fede, necessaria Musa
 Dell' umano pensiero animatrice.
 Onde il suo amor dolcissimo immolava
 Al perdono di Dio Sanzio morendo,
 E del Perseo perfetto iva pei sacri
 Tirreni chiostri al ciel glorificando,
 Uom di corrucci, Benvenuto (***). Allora
 Che la voce tuonò dell' ispirato
 Savonarola a profetar i danni
 Imminenti d'Italia, e fu Firenze
 Vinta da pio terror, ergersi pire
 D' immagini profane, e di papiri,
 E di dipinte tavole fu visto,
 E gittar i pennelli, e fra i silenzi
 D' anstere mura cingere i cilizi
 Aspri, e fuggir Baccio, e Lorenzo il mondo (****).
 Dell' alemanno Monaco la voce (*****)
 Rompea frattanto un' implacabil guerra
 All' avara Babél, che Cristo merca,
 E i vaticani fulmini, e i responsi
 Irrideva e sfidava. Erano scosse

(*) Andrea Del Castagno uccise Domenico veneziano per rapirgli la gloria dell' invenzione della pittura a olio.

(**) Vedi nel Vasari *Vita* di Giovanni Antonio Licinio da Pordenone.

(***) Benvenuto Cellini, che, compiuto il Perseo, pellegrinò divotamente pei Conventi di Camaldoli e di Vallombrosa.

(****) Lorenzo di Credi, e Baecio Della Porta, alle prediche del Savonarola, si resero frati.

(*****) Lutero.

Le pie credenze: era squarciato il velo:
 Eran spezzati delle umane menti
 I cattolici ceppi: e la superba
 Ragion per entro all' ombre inesplorate
 De' misteri il profano occhio affisava.
 Cigolaro le ruote, arser le fiamme
 Punitrici del libero pensiero,
 Dritto eterno dell'uom, dono di Dio:
 E chi volea la duplice catena
 Franger d'Italia, d' una scure al lampo
 Da quel sogno magnanimo destossi (*).
 Di fasto, di libidini, di sangue
 I Pontefici immondi, ed i leviti;
 Crudeli i prenci ed empì: e pur ministri
 Alla cupa, terribile possanza
 Sacerdotale: memòri del patto
 Fruttuoso, che altare e trono avvince.
 La infesta notte del servaggio ispano
 Venne e il silenzio de' civili affetti,
 Che ai Bellini spirâr le Adriatiche gesta,
 E a Bonaroto la Vittoria infida (**).
 In chi più non ha patria: e di gagliardi
 Poemi invece le canore inezie
 Dell' Arcadia belâr: favoleggiaro
 Di Giove e Apollo, la materna bara
 Di rose anacreontiche spargendo.
 Allor dell' arte irruperò nel regno
 Le dissuete Deità d'Olimpo,

(*) Burlamacchi di Lucca.

(**) Venezia commise a Gentile e Giovanni Bellini i suoi fasti nel Palazzo Ducale — *La Vittoria*, statua incompiuta, lavorata da Michelangelo di notte durante l'assedio.

Quasi a vendetta dei perduti altari
 Resuscitando: e dal Parnaso parve
 Minacciato il Calvario. A Dante Omero,
 Nelle Italiche menti, usurpa il soglio:
 Dietro alle Ellene fantasie folleggia
 Plettro, e pennel. Gemette un'altra volta
 Cristo oltraggiato negli altari suoi
 All' obbrobrio di drude, e di formose
 Transteverine, e di Farnesi in Donne
 Del Cielo effigiate; e tra il sinistro
 Lucicar de' pugnali, e tra le tazze
 Dei Borgia avvelenate, e i turpi amori
 Della lupa Lucrezia, e di Vanozza,
 Tra le frequenti medicèe tragedie
 Gioje mesceansi di superbe giostre,
 Simulati trionfi, e giochi, e feste
 Simboleggiate da pagani Dei (*).

Sogni, e deliri! Dagli spenti culti,
 Ineccitabil cenere, non sorge
 Fiamma di vita: e spirito, che regga
 Ad alto intento educator, non detta,
 Ove muto è l'affetto: è falsa Musa
 Favor di corti: l'arte adulatrice
 Prodigherà le immagini giganti,
 E tremende di muscoli, e di nervi,
 In faticose, esanimi pareti:
 E ineloquenti pompe, e leggiadrie.

Lunge dal vero la pittrice turba,
 Come disperso esercito fuggente,

(*) Si accenna alle giostre di Lorenzo, e Giuliano De' Medici, alle feste per lo nozze di Francesco De' Medici con Giovanna d'Austria, ai Trionfi e altri spettacoli di que' tempi.

Correa cieca, e precipite all'abisso.
 Invan Barocci, e Cigoli, e Caracci
 Dell'error la crescente onda frenaro
 Con incorrotti esempi; e gli obliati
 E fragranti percorsero giardini
 Della bellezza, industri api, cogliendo
 I fior' più eletti: e dettâr leggi (*); i fati
 Della Pittura deprecâr invano
 Quei generosi. È già da Lei partita
 La fiamma crêatrice: e l'impotente
 Precetto del suo gelido barlume
 La rischiara un istante, e non l'avviva.

Dalla servile schiera imitatrice
 Non di natura ahî più, ma dei funesti
 Ardimenti dei grandi uscì il mal seme,
 E l'ampia tabe, e la ruina estrema.
 E ai bizzarri Cortona (**), e all'incomposta
 Rapiditade dei Giordano (***) plause
 Il secol folle. E un tenebroso Spettro
 Sull'arte le deformi ale distese (****).

Vario al mutar dei secoli un Pensiero,
 Invisibile Re, governa, e move
 Dell'unan seme il mæstoso incesso
 Nelle vie, che il Signor solo conosce.
 Già la Ragion dall'estasi riscosse
 Ascetiche la Fè; dai fissi in alto
 Occhi strappolle de' Misteri il velo
 E sulla terra li converse: i mali

(*) La scuola eclettica dei Barocci, dei Cigoli, e dei Caracci.

(**) Pietro Berrettini da Cortona diede il tracollo all'arte.

(***) Luca Giordano, detto Luca *Fapriestó*.

(****) La Scuola del Barocco.

Del popolo additolle, e le catene,
 E le miserie, e disse: « Eccoti il Cristo!
 Conforta il suo dolor, frangi i suoi nodi,
 Risorga! Iddio lo vuol: legge d'amore,
 E libertà sia il tuo Vangelo ».

E questo
 Pensier, che l'età nostra agita, e informa,
 Della Musa Pittrice Itali alunni,
 Se di gloria desio Vi punge il core,
 Sposate alle gagliarde opre dell' arte.

Paga di sè, di vani allettamenti
 Essa per Voi non sia: ma una favella
 Di generosi Veri insegnatrice:
 Una voce di Dio, dell' universo
 Dall' alme Vostre intesa, e con sincera
 Eloquenza versata al mortal volgo:
 Della vità un' immagine: un' armonia
 Nata dal core: un ispirato canto
 Del gran poema delle umane sorti
 Pari al concetto dell' Eterno Omero.

Volge alle belle discipline avverso,
 Viandante fatal, quasi alla meta
 Incognita lo spinga una potenza
 Misteriosa, il secolo. Ma eredi
 D' uniche glorie Voi, di forti esempi
 Dell' Ingegno alle lotte avvalorate,
 Non degeneri, l' alme, e vi ricordi
 D' un magnanimo Veglio agonizzante
 Per fame, e ignudo (*). (Ah! dura sconoscenza,
 Perpetua colpa dell' umana schiatta!)

(*) Baldassare Peruzzi, eccellente pittore e architetto.

Nati fra l'Alpe e il mar, meravigliosa
 Una terra sortiste, ove non muore
 Il culto mai delle sublimi cose.
 Quando spenta la crede il mondo intero,
 Ella risorge allor. Dalle ruine
 Dell'etrusca grandezza Imperatrice
 Levossi, e Roma si nomò. Quel scettro
 In pennello converso un dì raccolse
 L'Urbinate, ed in novi ostri, di gemme
 Non più vedute le rifece il manto.
 La infranta dei Scipioni, e dei Cammili
 Spada temprò in scarpello, e a Bonarroto
 Lo diede, e disse: « Il fulmine ti dono:
 Mi vendica con questo, e fa ch'io regni ».
 Prostrossi il mondo un'altra volta: Ed Ella
 Tacque, sorrise, ed aspettò.

Vi stringa

Or per la Patria carità di figli,
 Or che lorica ed elmo Ella riveste,
 E l'oppressor, già libera il possente
 Braccio dai ceppi rei, guata e minaccia.
 Le sue gesta narrate, i suoi trionfi:
 Le speranze accendete, e la virtude
 Ai futuri destini: e quando intera
 Si rialzi, e tremenda, al novo spiro
 Di libertà, la fiaccola del Bello
 Ridesterà fin che rifulga il Sole.

Milano, 1865.

IN MORTE DI UN AMICO

(EVARISTO L. O....)

Ὁν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος
Nuor giovane Colui, che al Cielo è caro.

MENANDRO.

Perchè questo Pianeta, ove una stirpe,
Che nasce per morir, s'agita e piange,
A compiere le meste orbite Iddio
In tanto estrema, e povera del Cielo
Plaga creando non dannò, che il raggio
Muto d'ogni gentile astro gli fosse?

Ma il suo sorriso splendido di luce
Alle nostre sciagure indifferente
Volge perenne il sole: e quando forse
Silenzio e solitudine saranno
Sull'ampia terra, allor che l'universa
Progenie d'Eva lacrimabil posi
Dalle fatali pugne, ei dall'eccelso
Suo trono splenderà, come nell'alba
Dei secoli splendea, sul cimitero
Dell'umana famiglia.

Uom, polve, ed ombra,
Che nello stolto superbir estimi
Necessario Signor te del Creato,
E le pompe dei Cieli, e i mille mondi
Credi locati a illuminar il breve
Tuo transito quaggiù, tu vanirai

Come un sogno affannoso; e la Natura,
 Superstite immortal, misteriosa
 Figlia di Dio l'infaticabil opra
 Seguirà, dal tuo scempio imperturbata,
 Immemore, che un dì fosti. O mortale,
 La tua sola grandezza è nel dolore!

Prole infelice, al tuo morir si deve,
 O al tuo nascere il pianto? Antiche genti,
 Che con lutto, e con lacrime solesti
 Il vagir primo dell'infante accorre,
 E festeggiar di cantici giocondi
 L'estremo giorno dell'amico, un Vero
 Forse, mesto, e profondo, era nel rito,
 Ch'empio a molti parria (*). Col pianto tutti
 Non salutiam noi miseri la vita,
 Quasi presaghi del futuro duolo?
 Non è la morte il termine di questo
 Faticoso viaggio, ove il fantasma,
 Della felicità con anelante
 Corso l'uomo persegue infin che stanco
 E irriso nella pietra urta del piede
 Gelida della tomba, e là riposa?

Oh avventurata, invidiabil sorte
 Di chi giovane scende entro gli eterni
 Silenzi suoi, di Lui, che mai non seppe,
 Pel breve della vita esperimento,
 Appien quant'ella è amara; e a poco a poco
 Dell'etade sui vesperi non vide
 La luce impallidir, crescer la notte!

(*) Erodoto nel Libro V. fa menzione di questo costume presso i Traci. Di simile usanza presso antichi popoli fanno cenno anche Strabone, e Poinponio Mela.

Felice, se dell' anima dispieghi
Immacolata dal terrestre limo
A più serene regioni il volo!

Ma sulla terra abbandonato geme
Lo stuol de' suoi diletti, a cui morendo
Di pianto inconsolabile funesta
Eredità lasciava; e lor null' altro
Nell' atra solitudine dei giorni
Orbi, infecondi, squallidi rimane,
Che il caro estinto ricordar, amarlo
E desiarlo, infin che la invocata
Lungamente pietosa ora suprema
Li ricongiunga al sospirato amplesso.

Ed egli pur, benchè corrotto, e cieco,
Ne plora il mondo: chè rapir si vede
Anzi tempo i migliori; ogni cortese
Raggio superno, ogni divina immagine
Presto fuggir colà, donde scendea
A parlargli del Ciel.

Tal sì diparte
Di qui vergin purissima, che parve
Col riso dell' angelico costume
Un mistero ineffabile d' ignoti
Mondi svelarne: che potea d' amore,
D' alti affetti maestro, in questa etade
Languida tanto ridestar la fiamma.
Tale a Poeta giovinetto, a cui
Sakra favilla crëatrice ardea
L' intemerato cor, di liberale
Carme, d' onde a virtù surgere il nostro
Potea codardo secolo, la voce,
E le forti armonie rompe la morte!

E così noi repente abbandonasti.
 O EVARISTO, per sempre; Ahi di Te pure
 Era indegna la terra!

Oh se libasti
 Nel breve corso de' tuoi giorni, ahi troppo
 Presto recisi, un nappo, onde le labbra
 Amareggiate ritraesti, e poche
 Rose cogliesti nella dura via,
 Riconoscente del terribil dono
 Della vita pur fosti a Quelli sempre,
 Ond' eri nato. Lo speravi, Amico,
 Vivente; dal tuo carcere disciolto
 Ora lo vedi, e del mortal cammino
 Benedici alle pene; i patimenti
 Son le misteriose ale, che Iddio
 Veste agli umani per levarli ai Cieli.

(¹) « Oh quel dir: siamo soli, ed Ei disparve
 Eternamente! a noi scopo di lunghe
 Cure infinite, e d'infinito affetto:
 E no 'l vedrem più mai. Nè il volto amato,
 Ne della voce consueta il suono,
 Nè la blanda parola, che valea
 D'ogni angoscia il ristoro, in terra mai
 Più gioiremo. Polvere le care
 Membra son fatte; tutto tace, tutto
 La tomba invola, e nulla rende, avara.
 Oh quante volte palpitammo a' tuoi
 Infantili perigli! E quante notti
 Al letto con intenta ansia vegliammo.
 Ove giacevi, o figlio, egro, spiando
 I tuoi più lievi moti — E fu per noi

(¹) Parlano i genitori del defunto.

Giorno di festa quel, che ti sedea
 Serenitade in viso, e mesto il giorno,
 Che conturbato ti vedemmo. E quando,
 Adolescente fatto, il primo aprirsi
 Dello intelletto a noi fe' manifesto
 Del Tuo ingegno l'egregia indole, e s' altri
 Ti tributava un giusto inno di lode,
 Oh quanta allor de' tuoi parenti in core
 Piovea dolcezza d'innocente orgoglio!
 E noi sperammo, che tu ne chiudessi,
 O figlio, i moribondi occhi pietoso
 Nella pace dei mestì; e li chiudemmo
 A Te noi sventurati! Ah perchè mai
 Su questi stanchi non vibrasti il colpo,
 A Lui fiorente perdonando, o Morte? •

Ahi cruda inver! D'ogni persona, in cui
 Ponemmo il cor, ne spogli, e un'odiosa
 Vita ne lasci intanto, ove non batte
 Palpito più, che di dolor non sia.

E se il destino ne consenta il triste
 Dono di questì giorni numerati,
 Uno ad uno ne sfronda i pochi beni,
 Le scarse gioje invola: e di memorie
 Pasciuti malinconiche viviamo
 Qui sulla terra sterile, siccome
 In estranio paese. E giunge il tempo,
 Che inaridisce il ciglio, e il core impietra
 Alla tomba simile, e nulla il tocca
 Cosa terrena; e l'ultima ne grava
 Somma sciagura, non sentirne alcuna.
 Giovane d'anni ancora, oh quanti piansi
 Amati estinti! Deh, se ancor mi serbi

Lunga una serie di dolori, almeno
Non mi rapire, o Dio, questo, che invoco
Conforto infausto, e dritto unico sacro
Alla dannata Unanidade, il pianto!

Eravamo fratelli. E a lungo teco
Del tuo pensiero, del tuo cor la vita
Intima vissi: e starmi assai più dolce
Mi fu, lo sai, nella pensosa, e mesta
Tua compagnia, che fra giulive genti,
E fra danze gioconde. E a me Tu i primi
Del giovanile ingegno sperimenti
Modestamente confidavi, e accetto
Spesso ti fu del mio povero senno
Il timido consiglio, e la sincera
Mia lande sprone ai meditati studi.
E nella piena effusion del core,
Se la gentil necessità ti vinse
D'amar, l'ebbrezza d'un gioito istante
Nel mio petto versavi, e le speranze,
E l'estasi infinite al suon di quella
Posseduta parola, ove un mistero
Di eterei gaudi ascondesi: chè forse
Il Creator l'umana alma spirando
Con divine armonie le narra il suo
Immenso amore: ed or quel rapimento,
Se un murmure ne intende, è una lontana
Rimembranza recondita dei cieli!

Infelice, che appien non conoscevi
Per prova questo diuturno inganno,
Che si chiama la vita: e tuttavia
Credevi un riso dei beati regni
Vagheggiar nella Donna: è in Lei null'altra

Orma trovasti dell'Eterna Idea,
 Che la beltà del simulacro ignara
 Della raggianti imagine di Dio.

Ma Tu, Poeta, poi che amore, e canto
 Nacquer fratelli, come mai potevi
 Sublimemente non amar? E quale
 Si leva in alto non vulgare affetto,
 Se la Fede no' l regga? E' Tu credesti.
 Ma la voce d'amore era un disorde
 Suon d'infranta, e da vana aura commossa
 Arpa, che non rispose alla ispirata
 Canzone, che dal cor ti prorompea.
 E gemesti profondo: e l'odioso
 Ver ti si aperse della vita, e il nulla:
 E il mesto, ma sicuro occhio fisasti
 Per entro al vel del mistico avvenire;
 E t'apparve siccome arida, ed atra
 Valle, di Sol non consolata mai:
 E nel fondo di quella un bianco marmo,
 Che al rezzo di funèbri ombre invitava
 A requiàrvi in pace il pellegrino
 Affaticato; ed un desio ti punse
 Di raggiungerlo acuto: e con veloce
 Passo fornisti la non lunga via.
 Così fu pari all'immortale amore
 L'immortale dolor: così si sconta
 Ogni sublime vaneggiar in terra.

Arcana cosa è l'uom. Perchè si nasce?
 Perchè si muor? Perchè questo incessante
 Succedersi di genti periture,
 E raggiungersi tutte entro l'avello?
 Qual è la lotta destinata a questo

Immenso Antèo (*), che Umanità si appella,
 Che rinnova le posse, e surge, e cale
 Assiduamente invano? Una felice
 Meta toccar agli ultimi nepoti
 Daranno i Fati? Ma perchè saria
 Tolto ai padri il gioir, concesso ai figli
 D'una progenie istessa?

Ahi, miseranda

Sarà la sorte degli umani sempre,
 Cui del morire l'immutabil legge
 Grava in eterno: perocchè d'affanno
 Mista è la gioja all'anima, che il certo
 Fine d'un Ben apprende, o vede, o teme.

Ma se il dolor, ma se la morte, estremi
 Mali, forza non v'ha, che vincer possa,
 Almen siam noi dei nostri avi migliori?

Superba Età! delle fulminee vie,
 E dei fiorenti traffici t'allegra
 Alla tua civiltade atea ministri,
 E degli avi riguarda indifferente
 Alle immortali pugne, alle stupende
 Basiliche, ai poemi, alle divine
 Tele, agli sculti marmi, opre ispirate
 Da indotti, e vani entusiasmi. Ad altri
 Voli il tuo senno intende. Alte conquiste
 D'un Ver nel Regno agli uomini secondo
 D'agi, e d'oro tu compi. E a più tenaci
 Intimi nodi le lontane genti

(*) Anteo, gigante di Libia, figlio di Nettuno, e della Terra, al quale, combattendo con Ercole, si rinnovavano le forze, ogni volta che toccava la madre, cioè che mettevasi al suolo.

Fraternamente stringere vagheggi.
 Santo pensiero inver! Ma di qual fede
 In nome, o di qual Dio favellerai
 Ai popoli l'amor, che tutti avvinca,
 S'ogni fede è in te morta, ed è tuo vanto
 Un solo aver convincimento, il nulla?
 A che quel tuo promettere fastoso
 Luminosi destini alle future
 Stirpi, cui Tu non serbi altra speranza,
 Che la culla, e la tomba? E non t'avvedi,
 Che cancellata la superna Idea,
 Enimma è l'Universo, è la virtude
 Inutile, e il dolor? Or che faranno
 I figli tuoi cadaveri già pria
 Che li accolga il sepolcro? Oh nel passato
 Guarda, ed impara; i nostri avi fur grandi,
 Perchè credeano: e noi Tu, sapiente
 Dubitatrice, fai pusilli e abbietti.

Passa il lamento, e muore — Un non lontano
 Tempo rimembro. Favellai di Dio
 Colla parola del credente; e il mondo
 Guardommi, e rise — D'un Età parlai
 Di possanza, di lutte, e di sventure
 A questa Sacra Terra: ed ai ricordi
 Di quelle glorie un' arido compianto
 Rispose, che dicea: furono, e mai
 Non rivivranno — Celebrai d'amore,
 Gentil cosa, e divina, i rapimenti;
 E rammentai la bella Avignonese,
 E Bēatrice, che al Sovran Poeta
 Diede le forti penne, onde salia
 Due volte al Paradiso: e da quel tronco,

Conculcando la donna, e a quanto è in Lei
 Di celeste, balzolla, e col profano
 Scherno, e il blasfema epicureo sul labbro
 Del vilissimo suo fango polluta
 A me la rese il mondo; e plause il vulgo.

Allor mi tacqui, e dolorosamente
 Mi strinsi al fianco d'un fidato, e dissi:
 Son solo, o amico, e mi spaura questo
 Belfardo insulto delle genti ad ogni
 Nobil pensiero, che sorvoli al limo,
 Pari a scroscio di negro Angiol, che irrida
 Alla fidanza nel divin perdono
 D'un moribondo. O Tu, che nella notte
 Del tempestoso tuo viaggio ancora
 La stella limpidissima smarrita
 Della fede non hai, deh Tu consorte
 D'un mare istesso alle fortune accogli
 La diserta, e solinga anima mia.
 Noi mesti entrambi non sortiano i fati
 A torbidi tripudi: a noi sol care
 Son le nate dal cor, le vereconde
 Gioje pensose custodite in core.
 Oh stringiamoci insieme in un gagliardo
 Vincolo; e intenti veleggiando al porto
 Fuggiremo le rive, ove l'oscena
 Danza aggira le turbe; e in suon confuso
 Ne udremo le dementi urla, e il tumulto.

Ed Egli me con caldo impeto strinse
 Allora al petto; e, come due perduti
 D'una favella istessa, e d'una terra
 Esuli, ci abbracciammo: e in quell'amplesso,
 Lungo, muto, pietoso una ci piove

Dolcezza d' ineffabili conforti;
 Poi che Iddio la commista onda del pianto
 Di due fedeli, e afflitte alme converte
 In soavi rugiade, onde ha ristoro
 Il fior della speranza.

Oh quante accolto

Nell' eloquenza del tacito amplesso.
 Eran promesse generose! e tutte
 La gentil del tuo core esuberanza,
 O EVARISTO, compille. Oh la parola
 Di quell'affetto sapiente a farci
 Tollerar la sventura, e che rinfranca
 Dagli sgomenti, o tempera il dolore,
 Chi t' apprendeva? E il consentir cortese,
 Spontaneo ad un'intento, e quell' aprirti
 Candidamente altrui: quel delicato
 Senso divinator, che i desideri
 Previene, o adempie: e quell' indulger pio
 All' error dell' amico, ad altra fonte,
 Che alla fonte natia di tua virtude,
 Attingere potevi?

Oh santa è questa

Corrispondenza degli umani cori,
 Che si noma Amistà, per cui si pieno.
 Nostra nobil natura ha qui suggello;
 Ed è incompleto, angusto adempimento
 Della sublime carità, che il Divo
 Di Betlemme insegnava (*).

(*) Pensiero, che corrisponde a quello cristianissimo di Cicerone, nel suo Dialogo De Amicitia Cap. V. « Quanta autem vis amicitiae sit, ex hoc intelligi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est, et adducta in angustum, ut omnis caritas aut inter duos, aut inter paucos jungeretur ».

E un tanto bene

Mi fu rapito!! —

Con qual cor Ti vidi
Pallido, emunto, il fiso occhio converso
Alla terra, che a sè già ti chiamava,
(Madre crudele!) per deserte vie
Movere il passo solitario. Oh allora
Meditavi la morte! E quando il capo
Languidamente ergevi, all' aure, al Sole
Ancor a Te per brevi ore concessi
Forse porgevi un' ultimo saluto,
E del fine precoce il vaticinio
Ti gemea nell' attrita anima, poi
Che anche gli schivi della vita, quando
Dicono ai cari addio, anco i gagliardi
Il pensier della morte urge presàgo
Ineluttabilmente. E in noi lo spirto
Che si parte di qui, del violento
Abbandono del suo povero frale
Piange, siccome del lasciar un fido
Compagno ai patimenti.

Oh inviolato

Mistero dalle Morte! Or dove sei
Alma, che ho tanto amata? Ove t' aggiri?
E quel pensier, che scorreva i cieli,
Pari alla polve, sarà muto, estinto?
Se tutto père, onde ne vien la pia
Religion del tumulo, l' augusta
Maestà della morte? È insania dunque
Quel favellar sul lagrimato avello,
Che dei nostri le sacre ossa rinserra,
Come fosser pur vivi? E chi l'idea

Locò d' un avvenire oltre la tomba
 Nei petti umani? E chi l' indefinito
 Desir d' un Bene, che si cerca invano,
 Nè s' adempie quaggiù?

No, non si strugge

Questa scintilla dell' Eterno spiro,
 Ma si sprigiona, e si trasmuta in Dio!
 Tu sei, tu vivi, e vidi il mio cordoglio,
 E dei parenti. Oh a lor Tu nelle notti
 Meditate nel pianto, o nei lugubri
 Sogni agitati dalle tue memorie,
 (Poi che presso al guancial degli infelici
 Anche nel sonno vigila il dolore)
 Consolatrice vision discendi,
 E narra ad essi l' immutabil riso
 Dei giorni eterni, che ti valse il breve
 Duol del terreno esiglio.

E noi sovente,

E nel dì malinconico, che invita
 A pregar per gli estinti, a sparger fiori
 E lagrime verrem sulla onorata
 Pietra che asconde le tue spoglie. Ed ogni
 Anno no parrà jeri il dì funesto
 Della tua dipartita. E imploreremo
 Dal Signore, che presto ne consenta
 Ricongiungersi a Te.

Non il tuo fato

Indeplorabil, geme il luttuoso
 Plettro del Tuo Fedele: il nostro, geme.
 Tu sei felice: radiante spiro
 Scorri le stelle: e a noi certo compiangi,
 Chè dalle altezze dei superni giri

Vedi la stolta vanitade, e il nulla
Di questa polve: e del saper la brama,
Che qui t'accese, dissetar nel primo
Ver t'è concesso. Ed Ei ti narra i Mondi,
E le origini arcane, e del Creato
Le vicende, e la meta, e perchè tanta
Per la colpa de' padri ira imprecata
Ai nepoti innocenti: e il dì che questa
Iliade fatal quaggiù si compia.

A UNA DONNA.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.

(PETRARCA, *Canz VII, in Vita di M. L.*)

Quando Tu prima sollevasti il velo,
Che di tanto tesoro, invido, al guardo
Mi contendea l'aspetto,
E il volto, e il riso angelico m' apparve,
Novo un tumulto mi agitasti in petto:
Chè in vagheggiate larve
Del rapito pensiero aver veduta
Una donna simile a Te mi parve:
Ma credei si accendesse oltre le stelle
Di tal bellezza il raggio,
Nè mai scontrarlo nel terren viaggio.
Ora, dacchè Ti vidi,
È a me fatale amarti eternamente,
E obliar il passato,
Come non fosse stato e l' Universo,
In te il desir converso,
S' anche non più gioir della divina
Tua vision dovessi.
Perchè dubbio ho talor, che veramente
Tu sia donna mortale,
Ma una figlia del Ciel qui pellegrina,
E temo che sull' ale

D'un nimbo di Cherubi
 A' miei ti rubi per superni amplessi,
 Rimanendo io qui cieco, ah!, dopo tanto
 Splendor, da Te diviso,
 Come chi ha fiso temerario il Sole.
 Ma se Tu pur, benchè perfetta, e pura,
 Se Tu pur come noi nascesti al pianto,
 E alla comun sciagura,
 Allor, deh mi concedi,
 Che mi prostri a' tuoi piedi, e con parole
 Ti narri, e con soſpiri
 Qual sovrumano amor, Donna, m' ispiri.

Tu déi saper ch'io sono
 Diverso assai dal vulgo,
 E che infelice, ma superbo dono,
 M'arde occulta nel core una facella,
 Che Poësia s'appella,
 E d'ogni cosa vil mi fa nemico;
 Onde l'anima mia per regïoni
 Ignote ai più s'aggira
 D'altro ben desiosa
 Da quel, che de'mortali a terra proni
 Le basse voglie attira,
 Nè, fin che lo rinvenga, ella si posa.
 Io d'Eva le figliuole interrogai;
 Ma del gentil mistero
 Di una eterea sembianza in frale argilla
 Non ebbero concetto,
 Non intelletto del divin pensiero,
 Che ad alto onor sortilla,
 E la vestiva di cotanta luce
 Per mostrarci la via, che al Ciel conduce.

Ahimè, ben v' ha taluna,
 Cui splende un'orma ancor di Paradiso,
 Siccome a un fulminato Angelo, in fronte:
 Ma nel bugiardo riso
 Ogni malizia dell'inferno aduna.
 Oh, guai chi beva al velenoso fonte!
 Guai se un core sublime
 Siccome a vera Dea, le arda incensi,
 Quando cader dai non dovuti altari
 L'infranto idol di creta
 Vegga, e del dubbio la scienza impari.
 Donna infedel, non pensi
 Di che dolore i nostri giorni imprime
 L'ora crudel del disinganno? Ignori
 Che la spina segreta
 Reca, ululando, de' traditi ardori
 L'uom nell'avello sconsolato, e tetro?
 Quale all'opra saria pena compita,
 O perfide sirene,
 A cui diletta di strappar col metro
 Del canto insidioso
 Da fide prore, o da sicure arene
 I nocchieri inesperti al periglioso
 Pelago della vita,
 Nei maliardi vezzi assorti, e fissi.
 Per poi piombarli dentro ai ciechi abissi?
 Io pure in quella età, che crede e spera,
 Sedotto da una forma lusinghiera
 Fui travolto nei gorgi, e di profonda
 Notte infinita cinto:
 E desolato naufrago sull'onda
 Amara errai perduto

Fin che, spossato, e vinto
 Una mesta mi accolse arida riva.
 Ivi era il giorno d'ogni luce muto:
 Ivi fior non oliva:
 Non vi sonava tenera favella,
 Nè musica d'amore:
 Morto a speranze, e desideri il core
 I generosi entusiasmi avea
 Qual vanitade del pensier superbo:
 Empia la terra, e rea,
 Che ci sostiene o iniqui, o sventurati:
 Irrisïon la vita, il Sol funesto,
 E felici i non nati:
 Tutto un'immenso inganno mi pareo:
 Nel più celeste volto
 Vidi più nero il tradimento accolto:
 D'inseparabil nodo
 Bellezza, e colpa avvinte in fatal modo:
 Ogni virtù menzogna,
 Che ragiona del cielo, e al fango agogna.
 Più non piangeva omai, più non pregava,
 Perchè più non amava.

Quand' ecco un'apparenza
 Inclita, e santa oltre l'uman costume
 Mi percòte d'un lume,
 Che la buja, ed inerte alma penètra,
 Il gelido letargo
 Ne rompe, il cor mi spetra,
 E con fervido spiro
 Mi commuove la mente
 Sì, ch'io novellamente ardo, e sospiro.
 D'erbe, e di gigli si dipinge il margo

Già pria sterile, e nudo: il mar procelle
 Più non ha, nè paure;
 Tranquilla, e pure l'aure: il ciel sereno
 Par con benigne stelle
 Piovermi un raggio di conforto in seno.
 E già sento i ritorni
 De' miei felici giorni
 In un mondo di luce, e d' armonie,
 Che risaluto dopo lungo esiglio
 Colle lagrime al ciglio:
 E credo, e spero ancora,
 Poi che non son più solo.
 Vivrò per Lei: per Lei, che m'innamora,
 E lo spirito ricrea de' miei verd' anni,
 I ridonati vanni
 Educherò di nuovi canti al volo.
 E tu sei quella Diva,
 Che rifece di me persona viva
 Colla eloquenza del tuo sguardo pio,
 Dove fissando leggo senza velo
 Mille sublimi cose
 Nel santuario del tuo petto ascose.
 V' è una mestizia arcana
 Di questa indegna stanza della terra,
 Che i vergini di lei
 Spiriti contrista di perpetua guerra.
 Vi splende un' infinito
 Desiderio d' amor forse gioito
 In più felici soglie
 Pria che vestissi queste vaghe spoglie;
 Fiamma, cui non arride
 Alme abitar dal carcere di polve,

Ma lo consuma, e uccide,
 Se alcuna mai ne accese,
 Per libera tornar onde discese.
 Tutta pudica sei,
 Tutta candida, e bella agli occhi miei.
 La fronte immacolata è de' tuoi casti
 Pensier specchio fedel: la rosea bocca,
 Che non fu tocca d' alito profano
 Non pronunciò parola
 Del mondo appresa alla corrotta scòla.
 Dall' angelico aspetto
 Un aura d' innocenza,
 Santa ignoranza della colpa, spira,
 E fugge d' un abbiotto
 Desio pur l' ombra nella tua presenza:
 Ma se un rossor t' imporpora le gote,
 Trema, e in estasi ignote il cor delira.
 Deh! non mi dir, che qual di Te mi fingo
 Imago, inganno sia
 Dell' amoroso vaneggiar: che viva
 Donna quaggiuso a tanto non arriva:
 Che fantastico vol la mente mia
 Rapisce in ardue sfere
 Incolorate d' iride celeste,
 E l' ombre della terra ne riveste,
 E concetti ne trae, ch' ogni potere
 Di crëature misere trascende.
 Deh, non parlar così! Voi non formava
 Quella Mano, che accese i firmamenti,
 Con consiglio pietoso?
 O nell' opra d' amore il luminoso
 Suggello suo stampava

A culto insieme, e ad infinito scherno?
 Simula, è ver, talvolta
 Il cielo anche l'Averno:
 Ma cotanto fulgor toglier non puote
 Altri che Dio dalle superne ròte:
 E Dio non mente. Involta
 Sei di caduche tempere, anima bella,
 Ma nascesti degli Angeli sorella:
 Sì, il fragil tuo ricetto
 Morrà; ma vive per levar l'affetto
 Allo spirto, che il regge, e che lo informa,
 Perchè sensibil' orma
 Ne sia concessa dell'Eterno Vero.
 Religione è amore: amore è fede;
 Non ama chi non còle, e chi non crede.

Oh non temer, che sceso
 Da quell'altezza, ove il pensier t'inciela,
 E dissipato il fascino dagli occhi,
 L'inane error d'un aureo sogno io tocchi.
 Sovra l'umano stato
 Levar l'oggetto amato è da natura:
 Chè amore affina, e appura
 Qual'anima percuote, e la sublima.
 Il villanello ignaro
 La forosetta, che gli piace, onora
 Ei pur con rozza rima,
 E si turba, e scolora
 A Lei dinnanzi, e un ben confuso apprende,
 Che sente, e non comprende.
 Il Poeta fantasimi non crea,
 Ma l'amorosa Idea
 Al balen dei possenti estri indovina.

Infinite speranze
 Desta sempre nell' uom bellezza egregia,
 Ma soltanto la pregia, e a Lei s' inchina,
 Perchè doti celesti in essa avvisa,
 Come in gemmate stanze
 Si suole immaginar ospite eccelso.
 Ma se Bellezza è da Virtù divisa,
 Fugge l' incanto, e il falso simulacro
 Si guarda, e si dispregia.
 Ma a Tale io mi consacro,
 Di cui l' ingenuo cor pinto è nel volto.
 Questo mio amore è nato
 Nelle armonie, che ascolto
 Del grande inno, che a Dio manda il Creato:
 Da sorgente immortale egli deriva,
 Onde dura immortale, e più s' avviva.
 Nel tuo virgineo petto (oh incantatrice
 Idea!) dato mi fosse
 Far che germogli il verecondo fiore
 Del primo amore, e sotto la gelosa
 Mia mano educatrice
 Cresciuto, come di modesta rosa
 Le fragranze purissime, romite
 Córre, e godere io solo: a poco a poco
 Dal desio vinto il timido pudore
 Vederti, o cara, al mio venir giuliva:
 Spesso con qualche ingenua arte furtiva
 Pormi al partire graziosi inciampi:
 E del nascente foco
 Scorger nel raggio delle tue pupille
 I mal celati lampi:
 Ogni dì più farti pensosa, e al fine

Con repressi sospir' sicuro pegno
 Darmi della vittoria, e del mio regno.
 Oh ineffabili, arcani
 Gaudi da confidar all' aure, ai venti,
 Alle stelle del ciel, non ai profani
 Orecchi dei viventi!
 M' ami, o Signor, Costei, nulla pavento :
 S' Ella viene compagna al mio cammino,
 Sfido il destino avverso; e sprezzo il mondo.
 Felicità sì grande
 Solo si acquista con affanni, il sento.
 Volgo non son, nè vile è l' amor mio:
 Per Lei soffrir desio:
 Non rifiuto il dolor, purchè fecondo:
 Immobile, sereno
 Nella sventura e invito
 Starò, se mi concedi il capo afflitto
 Posare a Lei nel seno.

Donna, s' è ver, che negli eletti spirti
 Pronta pietà ragiona,
 Ascolta la mia prece: il cor mi dona,
 Fa ch' io possa per sempre benedirti:
 Se agl' infelici, ai mesti
 L' alma commossa d' inclinar ti piacque,
 Me solo amar dovresti,
 Chè mai più sventurato altri non nacque.
 Io per tempo il dolore in quella etade,
 Che sembra ignoto a tutti,
 Ed il gioir suade,
 Conobbi per terribile catena
 Di domestici lutti.
 Oh memorie! Se tanta onda d' affanni

Rivarco, e se ripenso
 I di vissuti indarno, i dolci inganni,
 Che per sempre sparir, che mare immenso
 Ho di lagrime spante
 Diretro a me! Che nulla
 Immenso a me dinnante!
 Oh Tu non sai, fanciulla,
 Quanta amarezza sia d' alma che avvampa
 Di non usato lume,
 E di gloria, e d' amor, sentir le piume
 Stancarsi per lo morto
 Aer dello sconforto, senza nido,
 Ove quietarle mai:
 Struggersi, di sepolcri inutil lampa,
 L' ingegno senza affetti, e senza serti,
 E non trovando un fido
 Femmineo cor, che il merti,
 Profondere i sospiri
 Rejetti dalla terra, a eterni amanti,
 Del suo pensiero agl' idoli segreti,
 Al scintillar dei taciti pianeti
 Per l' ampia notte erranti!
 Ognun gode, o ricorda
 Un' istante d' amore, e un nome caro
 Ripete palpitando.
 Chi sì misero visse
 Che mai d' un cor non possedesse il trono?
 Aman tutti una volta, e amati sono:
 Si vive solo amando,
 Amore è della vita unico faro.
 Chi dunque a me prescrisse
 Sì dura legge, che bagnar di pianto

Non possa il crin d'un adorata testa?
 Perchè di duol soltanto
 Mi colma, e la mia parte
 Di gioje solo a me Dio non comparte?
 Diseredato io sono?... O giovinetta,
 Arbitra fatta sei della mia sorte:
 Dalle tue labbra pendo; e dar mi puoi
 O la vita, o la morte... —
 Ma perchè dubitai? Quel lungo sguardo,
 Onde mi struggo, ed ardo,
 Di promesse infallibili non rise?
 Ah no, tanto tesoro,
 Che in cor mi pose il cielo,
 Meco in deserta illacrimata fossa
 Non scenderà. Vivranno
 Le nostre alme indivise
 Pari a fide colombe, e al nostro esempio
 Come s'ama i mortali impareranno.
 Ma d'un mistico velo
 Sia chiuso agli occhi loro
 L'inaccessibil tempio,
 Ove splende il mio Nume, ed io l'adoro.
 Perchè reclinì il ciglio?
 So, che gli umani fero
 Un vitupero la più santa cosa,
 Se un rito non si compie, e non diventa
 Il più libero affetto una catena.
 La fronte rasserena,
 Pura d'onta io la vo': sarai mia sposa.
 Udranno all'ara i giuramenti nostri
 Gli uomini, e Dio: ma prima,
 Che soave d'amor nodo m'avvinca,

Del popol mio cadano i ceppi infranti:
 Però che ai funerali
 Insultar della madre
 Coi mirti, e colle rose nuziali,
 Ed alle esequie sue mescere i canti
 È obbrobrioso, e vile.
 Ma se Italia la pugna ultima vinca,
 Sgombrando alfine dalle tórme ladre
 La mia terra gentile,
 E ridoni al Leone il ruggio, e l' ali,
 Amore, e Patria accoppieremo in una
 Sola esultanza. E al mio
 Nido materno, all' Adige natio
 Ti guiderò. Vedrai
 La superba Verona
 Lieta dei Colli, che le fan corona:
 Spirerai le sue dolci aure clementi:
 L' Anfiteatro, ond' emula è di Roma,
 D' archi, e di tombe ammirerai portenti:
 Ti piacerai nei vezzi
 Del festivo idioma:
 Suonar per l' aere il carme
 Voluttuoso di Catullo udrai.
 Se intenda errar pei vespertini orezzi
 Come un suono di flebili lamenti
 Fia della Veronese,
 Che viva per amor la tomba scese,
 Infortunata vergine il sospiro,
 Cui fe' immortal Sacspiro.
 Quale avvenir ci attende!
 M' avrai nell' ora estrema,
 Come nel primo istante,

Caldo, immutato amante; i giorni miei
 Teco vissuti nel felice ostello
 Fieno un solo di grazie inno, e d'amore.
 Ad ogni dì novello
 Risentirò nova, ed eguale, e intera
 Dell'esser tuo la voluttà suprema.
 Pregherò Dio con fervida preghiera,
 Che imponga a me gli affanni,
 E serbi a Te il gioire.
 Purchè splender io vegga il tuo sorriso,
 Mi sia negato il sole.
 Piova il cielo su Te nemi di rose,
 E a me non dia che pallide viole.
 Se per me taccia ogn'altra melodia,
 Quella mi basterà della tua voce:
 Nulla perduto fia,
 Se tu mi resti!... E mi sarai Camena
 Ispiratrice: al tocco tuo la cetra
 L'eco d'alte canzoni e inaudite
 Diffonderà per l'etra:
 • • E diranno i futuri « a Lei sia lode,
 Che vesti tante penne al suo poeta ».
 Così la Donna è benedetta, e gode
 Fama eterna quaggiù, se a noi di luce
 Tesse e di fior' la vita,
 E ne addita la via, che al Ciel conduce.

LA VISIONE DELLA VITA NUOVA

(Già dedicato a Mio Padre)

« Apparve a me una mirabile visione,
nella quale io vidi cose, che mi fecero
proporre di non dir più di questa bene-
ditta in fino a tanto che io non potessi
più degnamente trattare di lei. »

(DANTE, *Vita Nuova*.)

Eran le belle membra in terra sparte,
Di Lei, che avea d'amor Dante trafitto
Ancor fanciullo, e che dal ciel pietosa
Guardava al suo dolor. Nelle paterne
Case, presso al mattino, una stupenda
Nei mesti sonni vision gli scese.

Negra notte, e caligine lo cinse
Di vagabonde nuvole giganti,
Che a poco a poco si mutaro in salde
Cognite mura, ma tacenti, e meste.
Per la città dolente una sinistra
Andava in volta livida figura
Di biechi lampi le pupille ardente,
In varia veste, scarmigliata ed irta
Di ceraste, chelidri, e anfesibene
Le chiome in fronte: in una man portava

Un tizzon di lugubre orrida luce
 Già nelle fiamme dell' inferno acceso:
 Nell' altra un uappo fumante di sangue,
 Di che assetata ognor, nè sazia mai,
 Come l' ebbro del vin, rabidamente
 Beveva tra feroci urla danzando.
 Tre di men crudo, e di diverso aspetto
 Ancelle a stimolarla intorno avea.
 L' una era bella, altera, in ricco ammanto,
 D' oro e di gemme redimita: l' altra
 Lercia vecchia era, smunta per digiuno;
 E con sospetto di celar tentava
 Un' aurea borsa: giallo spettro, a cui
 Rodeva un serpe il seno, era la terza.
 E la Furia maggior per ogni loco
 Indefessa scorreva. In lieti balli
 Sulle piazze costei vide festanti
 Turbe di rose ornate: e cavalieri
 Quinci, e quindi, venir da naturale
 Vaghezza mossi: ed ecco ella s' avventa
 In mezzo a lor, col tizzo maledetto
 Ne percuote le fronti e fa di crudi
 Subiti sdegni ribollir i petti.
 L' un contro l' altro spingono i destrieri,
 Snudansi i ferri: arde la mischia: accorre
 Di quà di là di cittadini armati
 Nuovo stuolo al fragor: quale per uno,
 Qual per altro parteggia: è vendicata
 Morte con morte: la città divisa:
 Regna lutto e terror.

Poi gli pareva
 Da curul seggio quella Larva dira

Cacciar in fuga: ma tra sozza plebe
 Ella mesceasi, e vi scagliava in mezzo
 Le velenose irate idre del capo;
 Di che tumultuando infuriava.
 Poi seguitata dalle ancelle oblique
 Molti adunava a torbida congiura:
 E principe di quelli era un novello
 Catilina feroce; e la superba
 Fantasima minor pareva sua donna,
 E consigliera: e mormorar udiva
 Il nome suo, d'un Papa, e d'un Francese
 Misteriosamente: e quella guercia
 Con cupa bile a ognun diceva: Il vedi?
 (E Lui segnava a dito): Egli si estima
 Maggior di tutti: allontaniamlo: al resto
 Provvederà questa diletta amica,
 E mia ministra. E colla bocca immonda
 Una Donna leggiadra e culta il crine,
 Ma di maligno volto ella baciava,
 Di Socrate ruina, e d'ogni Giusto
 Perpetua nemica. E la ribalda
 Alighieri inseguiva, e l'afferrava;
 E i crudi spettri, e la congrèga iniqua
 Affollarsegli intorno: e ognun di fango
 Bruttargli il viso, e del suo dolce nido
 Violenti cacciarlo. Ed Ei piangeva
 Amaramente.

S vaporâr, siccome
 Disciolte in nebbia, le apparenze arcane:
 E repente al sopito il mobil sogno,
 Ecco, in diverse immagini si muta.

In una buja selva era smarrito,

Che l'empiva d'affanno, e di paura.
 Sperdea la notte alfin lunga e crudele
 Il novo Sole: e un diletto Monte
 Sallia: quando una Lonza ed un Leone
 Mira venirgli incontro, ed una Lupa
 Invidiargli la bramata altezza.

Mentre fuggiva ruinando in basso,
 Gli s'offre innanzi agli occhi un Venerando,
 Ombra od uom non sapea. Quei gli si svela
 Pel Mantovano, che cantò del giusto
 Figliuol d' Anchise. Allor qual riverente
 Amoros discepolo d' aita
 Richiede il Saggio, che per loco eterno
 Trarlo a salvezza gli promette; e il segue.

E, viator insolito, gli parve
 Scendere della terra entro le ignote
 Profondità, fra le perdute genti
 In diverse, infinite, orride guise
 Martoriate. Al sommo d' una porta
 Scritte vedea terribili parole:
 E tumulto di pianti, e d' alti guai
 Per aer senza stelle; e di bufera,
 Che senza posa in vortice traeva
 Spirti, udiva il mugghiar. Venne alle porte
 D' una Cittade dalle torri ardenti
 Da dèmoni guardate, e dalle Erinni:
 Arche infocate, e laghi atri di sangue
 Vide: per boschi errò, dove non frondi
 Eran verdi, ma fosche, e attossicati
 Stecchi, e le immonde Arpie facean lor nido.
 E su' turbe d' ignude alme scorgea
 Scender pioggia di fiamme: altre in bollenti

Peci tuffate: o sotto al faticoso
 Peso di plumbei manti oppresse, e vinte:
 Altre travolte il viso: altre le umane
 Forme mutar in serpentine spire.
 A chi mirava lacerar le membra
 Da dèmon crudi, e con vicenda eterna
 Novellamente ricomporsi: quelle
 Giacersi in terra rabbiose per scabbia:
 Queste giù nel profondo eran confitte
 In ghiacciata palude. Un mostro immane
 Trilfronte al ventilar delle grandi ale
 Gelava il Lago, e dirompea coi denti
 Tre peccator. Per le vellute coste
 Scender di quello col fidato Duca
 Gli parve, e risalir fuor dell' oscuro
 Baratro alfine a riveder le stelle.

Ivi in mezzo ad un' ampia isola cinta
 Dall' Oceano altissima sorgeva
 Sì, che vincea la vista, una montagna.
 Tinto in color d' oriental zaffiro
 Splendeva il ciel: rideva l' Oriente
 Del bel pianeta, che ad amar conforta.
 Venne per faticosa erta sul prato
 D' una valle amenissima, fiorita.
 Già non più disperate urla, e blasfemi,
 Ma sommessi sospiri, inni devoti
 Suonar per l' aure udia; nè più terrori
 Di dèmoni spietati, e di crudeli
 Tormenti interminabili: ma pene
 Ai pazienti spiriti temprate
 Dalla speranza del superno regno;
 Vide con verdi penne, e vestimenta

Fulminar luminosi Angeli armati
 Di rutilanti spade angui maligni,
 E di mistiche chiavi il magistero
 Segrete porte schiudere: per l' alte
 Scalée sovra le rupi istoriati
 Divini esempi; e qua da gravi massi
 Anime esercitate, e là vestite
 Di ruvidi cilizi: a chi la luce
 Ai chiusi occhi negata, a chi da densa
 Nube offuscata di pungente fumo.
 Altre alla vista di vietati pomi,
 E d' inconcesse limpide fontane
 L' acceso inestinguibile desio
 Facea sparute, e macre. E, poi che giunto
 Fu sulla cima, in una viva e spessa
 Foresta entrava: oh quanto era diversa
 Da quella prima oscura, ed aspra, e forte!
 Quanto questa era lieta! E come tutto
 Oliva il suol sôavemente, e il viso
 Gli baciava una dolce aura tranquilla!
 Quali d' augelli armoniose note,
 Cui rispondea delle commosse fronde
 Un lieve lieve tremolar! Che pure
 Acque volgea tra' margini dipinti
 Un fresco, e picciol rio!. Tutto in quel loco
 Era pace, letizia, e primavera,
 Sì che beato più, nè più sereno
 Ei pensar non poteva il Paradiso
 Dai Parenti perduto.

A Lui dal fianco

Era sparita l' amorosa guida,
 Che là tratto l' aveva. Ed ecco un lampo

Per la foresta subito trascorse,
 Che più e più cresceva: e si diffuse
 Un suon pel luminoso etere intorno
 Di melodie dolcissime: ma vinte
 Fùr da una voce, che disse: Ravvisa,
 Dante, la tua Beatrice. Egli a quei detti
 Tremò, guardò, stupì: ma non sostenne
 Di tanta luce la mortal pupilla
 Il primo aspetto: ond' Ella: Agli occhi tuoi
 Tale virtude infonderò, che in volto
 Potrai mirarmi. E, poi che riconobbe
 Le sembianze adorate, avidamente
 Fiso pascea nei lucidi smeraldi
 Il suo lungo desire.

Era di neve,
 Che sia dal sol percossa, il vestimento,
 E di tre stelle le splendea la fronte,
 Ciascuna adorna di diverso raggio,
 Verde, bianco, vermiglio. Ella ridea
 D' un riso, che dagli Angeli s' impara:
 Nel scintillar dei vivi lumi accolto
 Parea l' Empiro.

In quella vista assorto
 Sentì più acuta dell' antico, eterno
 Amor la punta, e il tremito, e la fiamma,
 Onde nel petto giovanil gli piovve
 La sacra aura del canto: e come prima
 Posò il tumulto degli affetti, e sciolto
 Ebbe alla lingua il nodo, in queste voci
 Egli proruppe: Bèatrice sei,
 E Ti vegg' io veracemente? E quale
 Grazia anzi tempo al tuo fedel ti mostra?

Donde ne vieni mille volte assai
 Più bella che non eri, e di cotanto
 Fulgor vestita? Ah ben diss'io che in terra
 Coll' alma mia, cogli Angeli nel Cielo
 Vivevi. Deh, perchè partir sì tosto,
 Mia Bēatrice vera? Ahi nella cieca
 Valle raggio di Dio passa, e non dura!
 Eri aspettata in più serene piaggie,
 E mi lasciasti solo e derelitto,
 Come fanciullo della dolce madre
 Orbato, al duolo, al pianto, alle tempeste,
 Alle lusinghe di sirene infide.
 Tu sai qual mi consunse acerbo lutto,
 Si che prima ai dolenti occhi la vena
 Mancò del pianto, che l' angoscia al core;
 E sai che come mio dolce riposo
 Invocava la Morte, invidiando
 A ognun, che si moriva. In cor mortale
 Per mortal crēatura unqua non arse
 Fiamma alla mia simil: pura in me nacque,
 Crebbe sublime, e si farà divina.
 Come la nova età quando ti vidi
 Angioletta, e mi punse ignota cura,
 Sempre innocente l' ho serbata, e l' ombra
 D' un vil pensiero non macchiò giammai
 La benedetta imagine. Perfetto
 Gaudio il saluto della tua Bellezza,
 Onor dell' altre, m' era; onde movea
 Foco di caritade, e di perdōno
 Nel beato mio core. A Te dinnanzi
 Non invidia sorgea: fuggiva l' ira,
 E la superbia s' inchinava: ogni uomo

Quasi a tanto splendor vinto tremando
 Dicea: Questa non è donna mortale,
 Ma un' Angiolo del Ciel: sia benedetto
 Nell' opre sue meravigliose Iddio! —
 In così dir piangea.

Piangi, rispose,
 Queste lagrime pie, ch' altre e più amare
 Più fera spada ti trarrà dal ciglio.
 Donna delle Virtudi io ti sembrai
 Perchè a Te i giovinetti occhi mostrando
 Ti vòlsi al Ben. Ma la beltà, che piangi,
 Bēatrice non fu: la carne è vana
 Ombra, che fugge. Da profani amplessi
 Rapita, sciolta dal corporeo velo,
 Assunta a gloriar sotto le insegne
 Della Vergine Madre, or son ben tua,
 Ora ch' i' son di Dio.

Quando eri viva,
 Alighieri dicea, vidi (o mi parve)
 Negli occhi santi innamorati un riso
 Dei nativi tuoi Cieli. Eri divina
 Luce vestita di terrene forme,
 A fin ch' io vagheggiandola m' ergessi
 Alla prima Cagione, all' Increata
 Idea del Sommo Vero.

Io sarò sempre
 Teco, diss' Ella, e scorgerò il possente
 Tuo ingegno ad alta e gloriosa meta.
 Chi non combatte, e soffre a me non sale:
 Però che l' alme a sè dilette Iddio
 Prova, e tempra nel duol, che le fecondi,
 E faccia invitte. A quali Ei nelle ascose

Sue vie Ti serbi sovrumani fati
 Ignori ancora.

Ed il Poeta a Lei:

Deh per l'amor, che ne congiunse, dimmi,
 Chè il sai: da Te starommi io lungamente
 Così lontano?... Ahimè che vano è forse
 Sogno quanto favello, e ascolto, e vedo! —

Ed Ella: Il giorno eterno a me non fura
 Passo, che faccia il secolo. Gran tempo
 Sarai scemo di me: ma ti conforta:
 Ascolta i detti miei: li serba, e scrivi
 Nella mente fedele. In vacue larve
 Tu non vaneggi: l'alma tua, nel sonno
 Men della carne ancella, il Ver discerne.
 Io nel cospetto del Signore ottenni
 Tanto favor ne' preghi miei, che questa
 Ad util fine vision t'invia,
 Perchè fuggir del sempiterno pianto
 Il periglio tu possa, e per esempio
 Tuo l'umana progenie. A me fedele
 Nè fosti sempre, nè sarai: fallaci
 Apparenze di Ben ti alletteranno,
 Torcendo i passi tuoi dalla diritta
 Parte, dove io ti scòrsi. Abbandonato
 Iddio, verace guida, alto t'occupa
 Sonno, in cui dorme ottenebrato il lume,
 Che si noma Ragione: e per la buja
 Selva del Vizio, che ti mena a morte,
 T'avvolgi inconsapevole; paventi
 Il divino giudizio, e alle superne
 Cose il sospir dell'anima sollevi:
 Ma invano ivi t'affisi, e all'arduo Monte

Drizzi, ove raggia il Massimo Pianeta,
 Il servo e infermo piè: le dilettese
 Cime il Vizio ti nega, e ti respigne
 Nell' ima notte. Nei beati regni
 Giunger non sperì mai chi non dispoglia
 Della colpa l' infetto abito pria.
 Se di franco volere aita il regga,
 Se sapienza naturale, e il raggio,
 Che Grazia piove, illumini la nuda
 Del Peccato orridezza, e le infinite
 Pene gli sveli all' atterrito sguardo;
 Purificato dall' immonda lue,
 Nel cammin di Giustizia avvalorato
 Da operose Virtù fia che a civile
 Lieto stato pervenga, onde il Terrestre
 Paradiso, che vedi, imagin rende:
 Sì che educato alla sublime scòla
 Dei Maestri Ispirati erger si possa
 A conoscer quel Vero, ove del vostro
 Intendere la corta ala non vale.

T'aveano arriso venticinque aprili,
 Nè ancor di carne a spirto era io salita,
 Quando presago del futuro danno,
 Dell' amorosa fantasia sull' ale
 Rapito al Coro degli Eletti, udivi
 Il pietoso decreto, onde serbata
 Pur anco io t' era, sì che dir potessi
 Poi: *La Speranza dei Beati io vidi*
Ai malnati in Inferno. Allor la prima
 Volta il pensier del mistico viaggio
 Come balen t' illuminò la mente.
 Deh non muoja in ignava ombra! Dischiudi,

Còli il germe di frutti aurei fecondo:
 Tanto da Te lassù si vuole: Musa
 Io ti sarò: t'ispirerò dall'alto
 Del verace Parnaso: e a poco a poco
 Per me ti sentirai crescer le penne.
 Fisa il tuo sguardo d'aquila nel Sole,
 Da cui piove ogni luce: a me t'avvinci
 Con imenei, che non conosce il mondo:
 Altri pegni d'amor, che di mendaci
 Gaudi, mi dona in cantiche sublimi,
 Cui la terra stupisca, e ne innamori
 Il Paradiso. Imaginando in versi,
 La sospirata vision preliba,
 Che un dì sbramando la tua lunga sete
 Veracemente ti farà beato:
 E sovra tutte le create cose
 Tanto in tuo culto adergimi, che solo
 All'intelletto io splenda, e simboleggi
 La Celeste Sofia. Così nei voli
 Della tua mente altissimi locarmi
 Potrai su luminoso unico trono
 Glorificata.

Altro di più non bramo:
 Tu Poeta mi fèsti, Egli rispose.
 Le nuove Rime, che dettava Amore,
 Fama mi dièr cacciando altri di nido:
 Tuo dono è questo. Già mia Donna, or Diva,
 Quel che a Te piace, e che lassù si attende,
 Farò: ma langue in tènebre l'offeso
 Ingegno poi che Tu partisti. È vero:
 Sommersi i buoni, e sollevati i pravi
 Vidi pel secol tristo: ampia, possente

La mia Fiorenza: ma perduta ad una
 Colla felice povertade antica
 Per la virtude; e i semplici costumi
 Dei Cacciagnida e Bellincion corrotti
 E obliati pel fasto: onde all' Assiro
 Delle lascivie disputar il vanto
 Quasi i novi parean Sardanapali
 Tra le conscie pareti: invereconde
 Spose e donzelle tutte adorne a prova
 Far della colma nudità del seno
 Copia ad avidi sguardi, esca ed invito
 A impure voglie: ed or l' ago, e la culla,
 Già studio pio delle Cornelie tosche,
 Alle voluttuose arti dar loco
 D' immonde Frini: l' inquieta brama
 Delle delizie generar l' avara
 Sete dell' oro: del poter la febbre
 Ambiziosa, l' invido livore,
 E l' orgoglio crudele, empie faville;
 Aver acceso i cuori. E già ne piange
 Fiorenza mia d' ogni nequizia infetta,
 Poi che insieme da lei colla innocenza
 Santa degli avi dall' ingenua schiatta
 La gente nova, e i subiti guadagni
 L' alma concordia ne mandaro in bando,
 E d' odi tutta è piena. E dal profondo
 Core gemetti, e vendicar proposi,
 Te celebrando, la virtude oppressa,
 Poeta, e Sofo; perocchè di vani
 Suoni la insegnatrice Arte Febea
 Blandimento non è. Ma chi mi dava
 All' opera conforto? Or, se d' aita

Tu mi sovviene, e a me laude immortale
 Prometti, e bene alla famiglia umana,
 D'obbedirti mi tarda.

Ella gli arrise,

E favellò così: Promettitrice
 Di glorioso giorno alba serena
 È la tua giovinezza; a me dei primi
 Versi amorosi nel cantor soave
 Del Trino Regno il gran Cantor traluce.
 Ma di cibo vital nutrir t'è duopo
 Pria l'intelletto sì, che cielo e terra
 Ponga mano al Poema, ond'io ragiono.
 Nel tuo dolor, per consolar l'afflitta
 Mente i volumi degli antichi Sofi
 Rivolgerai; cercando ivi l'oblio
 De' tuoi mali, per provvido consiglio
 Da quelle dotte pagine berrai
 Di sapienza non caduco amore.
 I tuoi pensier, confusi atomi erranti,
 Così si muteranno in ignorati
 Mondi vestiti d'infinita luce,
 Ove Tu solo spaziar sicuro,
 E fisarti potrai: ma qual s'attenti
 Seguirti appresso nel superbo volo
 Fra quei raggianti Oceani le impàri
 Penne vi perda temerarie, e gli occhi.

Ed Ei: De' miei destini ora ti piaccia
 Porgermi chiaro lume —

Apprenderai

Di tua vita il durissimo viaggio,
 Quasi d'un velo di dolor turbato
 Quello Spirto rispose. Arder ti veggio

Di santa ira, o latin sangue gentile,
 Contro gl' insani struggitor selvaggi
 Della Figlia di Roma. Oh maledette
 Gare fraterne! O Buondelmonte, o tristo
 Lamberti d' ogni mal prima radice!
 Sclamava, tutta sfavillando in volto;
 O Vieri, o Cerchi, laceranti il grembo
 Della Madre comune! O Pistoiese
 Germe di cittadine ire con cieco
 Consiglio accolto!... Dal tuo fren corretta,
 Breve farmaco troppo alle profonde
 Piaghe, parrà posar l' egra infelice.
 E tu dal seggio tuo, qual da sicura
 Cima, indegnato spettator mirando
 Dei vizi umani il tempestoso flutto,
 Pingere in carmi, e giudicar gl' iniqui
 Mediterai: chè ancor dell' Ispirato
 Laggiù sacra è la voce, e la rampogna
 Anco dai più feroci evvi temuta.
 Attendi, attendi, che Fiorenza il nappo
 Degli abbominii suoi colmi, e tracanni
 Intero, e a Te lo porga avvelenato
 D' amarissimo fiele: e ingrata ed empia
 Morda la destra salvatrice, e a morte
 Dànni suoi giusti, Solima novella:
 E fremeranno le sdegnose corde
 Della tua lira un formidabil suono,
 Ch' emulerà degli Angeli le tube
 Nel novissimo giorno, è a mille a mille
 L' atra sentina d' ogni rea sozzura
 Fia che ti piovà luridi fantasmi
 A popolarne i dolorosi abissi:

Nè la sentenza, o interprete di Dio,
 Tempi, nè fati muteranno. —

Infausta

Fieno radice d'ogni tua sciagura
 I pretorii Comizi, e la possanza,
 Che in Te porrà la pubblica salute.
 Vili avversarii tuoi, cui fia rampogna
 L'altrui virtude, e l'altrui merto offesa,
 Perfide trame t'ordiranno e frodi,
 Che il sincero dei Buoni occhio non vede.
 Di giusta pena il tuo maggior nemico
 Si morde il dito, e la vendetta anela
 Giurata in core: alle superbe voglie
 Te solo inciampo ei vede: e per occulto
 Consiglio suo con alto ufficio andrai
 Lunge dal natio loco, ove non devi
 Tornar mai più. Ma di condegna morte
 Veggo colui punito. Il Fariseo
 Di Roma intanto ti darà promessa
 Lunga con corto attendere. Fiorenza
 Già già ne coglie amaro frutto, in guerra
 Civile involta, tra rapine, e sangue,
 Consunta in fiamme, e il Franco Mida indegno
 Fugge col mal rapito oro, esecrato
 Dalle Toscane genti, e disfiorando
 Il regal giglio. E proverai se acerbo
 D'ogni cosa diletta è l'abbandono;
 E se sia duro il vivere ramingo
 Tra volti ignoti, indifferenti; e quanto
 Arduo, fra la superba irrivenza
 Dei Potenti, serbar la dignitosa
 Povertà nel dolor d'alma, che sdegna

Piegar la sua grandezza vera al fasto
 Delle Corti bugiarde: e sentirai,
 Se sa di sale il pane altrui condito
 Col vile scherno di ginllari abbietti.
 In Te farai crudele esperimento
 Come tremare Provenzan dovesse
 Quando l' amico riscattò. Lo stanco
 Capo non ha dove posar Colui,
 O Italia mia, che ti darà lo scettro
 Del Pensier tra le Genti; onde sarai
 Dall' altre invidiata: e non ha patria
 Quei, ch' a' Tuoi Figli la darà, cui tutti
 Suo cittadino i popoli vorranno
 Dell' Universo alla sua gloria angusto.
 Limosinando, ed esulando lascia,
 O madre no, ma perfida noverca,
 Indifferente andar questo mendico
 Re delle Idee: di tal, ch' uomo non dona.
 Ed uom rapir non puote, auzpio tesoro
 Ei ti fa ricca. Oh quando mai simile
 Sfolgorar creatrice alma gigante
 Sotto i zaffiri del tuo ciel vedrai?
 Che val, perchè le sante orme raminghe
 Un dì ne adori? Che ti val pentita
 Pianger diman sull' affrettato avello
 Di quei, ch' oggi abbandoni? Iddio rigetta
 Questa giustizia postuma, che rendi
 Ai tuoi più grandi, che viventi affanni
 D' immeritato duol. — Tutte cadranno,
 Come foglie d' autunno, ad una ad una
 Le tue speranze: non vedrai più il tetto,
 Ove prima le tosche aure bevesti:

Chè al ritorno degli esuli seconda
 Non fia fortuna, e il vieterà stoltezza,
 E tradimento, e di Fiorenza a vili
 Patti opporrai magnanimo rifiuto.
 Infelice sarai; chè in terra i grandi
 Sono eterni Prometei: ma degni
 Fieno, più del gioir di tanto vulgo,
 D' invidia i mali tuoi, cui la fortezza
 Dell' animo, che vince ogni battaglia,
 Dispregierà. Dagli uomini deserto,
 Chè aver non suole l' infortunio amici,
 In ogni loco ti verrà compagna
 La coscienza del sentirti puro,
 E la Musa immortal consolatrice,
 Che deporrà sulla tua fronte oppressa
 Baci d' amore, e colle ambrosie chiome
 T' asciugherà le lagrime cadenti:
 E d' ogni tuo dolore armonizzato
 Dalle dita divine usciràn nuove
 Sublimitadi ai meditati carmi,
 Sì che t' ingemmi di più fulgid' astri
 La corona il Signor: serti la Terra
 Degni di Te non ha.

Ma dall' errante

Vita riposo avrai nell' onorato
 Albergo di Colui, che sulla Scala
 Porta l' Angello: all' ospite Cittade,
 Dov' Egli impera, in ogni tempo altrice
 D' incliti spirti, non drizzar rampogne!

Non giunge al loco, ove tornar desio.
 Chi ben non vive in terra. Or se le umane
 Leggi e divine infrangano primieri

I lor custodi, ruinar nel fondo
Vedi del mal precipiti le genti.

Dal dì che al Franco Imperator sul capo,
Con mercimonio vil rimeritando
Del ridonato soglio, il crisma sacro
Un Romano pontefice spandea,
Cominciò tra la spada, e la tiara
Diuturno conflitto: e l'implacata
Dei due Numi terreni ira immolava
Miseranda di popoli innocenti
Ecatombe infinita. Ambe col braccio
Dei volghi oppressi disputarsi in guerra
La suprema possanza: il Sacerdote
Abbandonò l'altare, in maglia e usbergo
Mutò la stola, il pastorale in brando.
Il Vicario del Dio, che a tutti è padre,
I sui figli divise: alzò la mano
Per benedir creata a maledirli:
E, bestemmiano, del Celeste Agnello
Sovra i redenti il prezioso sangue
Imprecò pioggia di condanna, e d'ira.
Cinse i nemici suoi collo spavento
D'inesorate folgori, negando
All'alme il Ciel, la terra all'ossa ignude;
E del Mondo, e di Dio, ribelle al Cristo,
Confuse i Regni, e disse: Ogni grandezza
A me s'atterri: imagin viva io sono
Del Signore quaggiù: da lui discende
Ogni possanza, e in me s'aduna. O Prenti,
Voi regnate per me: gl'imperi io dono,
Gl'imperi io tolgo: obbedienti servi
Vi benedico: il raggio in voi diffuso

Della mia luce olimpica vi rende
 Inviolati: a me nemici, in polve
 Vi converte lo scettro, e la corona
 L' anatèma, ch' io vibro, e Iddio ripete:
 Adoratemì, o Regi. E in lucid' ostri
 Le membra avvolse, dell' umil capanna
 Di Betelemme immemore; gemmato,
 E non di spine, triplice si cinse
 Diadema superbo: e fu temuto.
 Satana rise: piansero i Celesti
 L' onta, e il dolor d' un Golgota novello
 Nel Vaticano: chè il Re spento aveva
 Il Sacerdote. — Uscì quindi le infeste
 A insanguinar per lungo ordin di tempi
 L' Italico terren Parti velate
 Di barbarici nomi: e fùr la Croce,
 E l' innocente Image di Piero,
 Già della Fede candido vessillo,
 Fatti, odioso a Dio, segno di stragi
 Fra' battezzati. Divorò la cieca
 Sete dell' ricchezze, empi stromenti
 Ad illecito Marte, e a regio fasto,
 I ministri del tempio: e patteggiaro
 Per argento, e per oro il Paradiso.
 Così lo spirito dell' ingordo Pluto
 Dalle infernali tenebre salia
 La maculata cattedra del Vero,
 E di là si spandea sulle sedotte
 Dall' alto esempio cristiane genti,
 Largo velen nell' alme insinuando
 D' avere cure, e di delitti. Pria
 Che Tu vegga di Guaschi, e Cäorsini

I traffici nefandi, avrai fidanza,
 Che inviato da Dio Padre verace
 L'antica Lupa uccida, e la respinga
 Per sempre donde uscì. Quell'Aspettato
 Sarà povero, e santo, angiol di pace
 Tra i discordi fratelli. Egli dal seggio
 Profanato di Pier fugherà il lezzo
 Dell' Anagnese, e spanderavvi il casto
 Profumo di virtude, onde nei prischi
 Giorni piacque la Chiesa all'Immortale
 Suo Sposo, e vinse il mondo. Ahi farà breve
 Il benefico regno il tradimento!
 Mirò Colei, che siede sovra l'acque
 L' Evangelista fornicar coi Regi:
 E Tu conoscerai l'opere bieche
 D' un Figliuol dei Capeti, e d' un Guascone,
 Che del Tempio di Dio faran bordello
 In osceno connubio. A patti infami,
 Che il Re gli detta, al Paracleto in ira
 Ei compra il soglio: il violento assolve
 Di sacrileghe colpe, e la memoria
 Del Cajetano antecessore esecra.
 Dal Pastor senza legge esce il servaggio
 Di Babilonia, di che Italia, e Roma,
 E il mondo piange, e di vergogna, e d'ira
 Piero ne arrossa in Ciel. Costui spergiuro
 L'alto proposto, e le speranze elude
 Di generoso Prence, onde felice
 Italia esser potria: vende per oro
 A usurpatore ipocrita, che degno
 Fôra di chierca più che di corona
 Il non suo trono. In ciurma coi Monarchi

Così trescando il maggior Prete inforsa
 Nell' anime la fede: e non le adduce
 Per le vie del Signore in Paradiso,
 Ma per quelle di Satana con seco
 In Inferno le mena. Ai tralignati
 Cesari d' Alemagna il serto è troppo
 Grave di Roma, che imperava al mondo.
 Ma loro il diede Iddio: perchè non osi
 Toccarlo alcun, la poderosa destra
 Ei della spada vindice ne armava.
 Ah, se strappar se 'l lasciano dal crine
 Da man sacerdotal, che nella polve
 Lo trascini, il calpesti, e insozzi, e infranga,
 Pena loro darà pari al delitto
 Il non fallibil Giudice. Vendetta
 Già chiede il sangue della terra e il pianto
 Nel cospetto di Lui: smarrito Ei vede
 Dietro a sue Guide il mondo, e minacciarlo
 Di barbarie e peccato ampia tenèbra,
 S' Ei non soccorre. Me custoditrice
 Della dottrina del Vangelo elesse,
 E Te alle genti Apostolo del vero,
 Nuovo Enea dell' impero, e della Chiesa
 Paolo novello. Chi disserra, e chiude
 Le porte eterne interroghi la legge,
 Che il Nazareno suggellò sul Monte,
 E nel modesto Pescator si specchi
 Di Galilea, *si che la Fè nascosa*
Con Giustizia resurga. Al ministero
 Sublime infidi Principi, e Leviti
 Impavido minaccia, e come Iddio
 Cinto di lampi, e folgori sdegnato

Contro Israello agl' idoli converso,
 Con parole di fulmine sugli empi
 Tuona tremendo: e fia pietà lo sdegno.
 Non far di ghibelline ire ministra
 La santa Musa: meriti, e colpe libra,
 E promi, e pene a tutti equo dispensa.
 In guisa il disperato Erebo pingi,
 Che di spavento salutar percossi
 Ne sien gl' iniqui: e il penitente regno
 Sì, che speranza ai travïati infonda
 In Chi perdona la pentita colpa.
 In vel di sacre tènebre avvolgi
 La dottrina del Ver: più veneranda
 Il mistero la faccia; i sensi ascosi
 Esploreranno le future etadi
 Della seconda Apocalissi.

A questo

Chiese Alighieri: O Tu, che tutto sai,
 Dimmi, deh, quando seguiranno all' opra
 I grandi effetti? E quando fia che in pace
 Posi la stanca Patria, e si rammenti,
 Che fu Reina?

Ed Ella a Lui: Non lice

A me svelarti appien quanto sta scritto
 In volumi indelebili. Al Poeta
 Di fatidico spirto è dato il dono,
 Sì che vicini in suo pensiero ei finge
 Lontani eventi. Tu sulle ruine
 D' Italia piangi, canta, aspetta, e credi,
 Solitario Profeta: e come intègra
 Nell' ardente desio, che s' infutura,
 Tu la vagheggi irradiar la Terra,

Tal la rivela a Lei: le addita i poli,
 Su cui, qual luminoso orbe, si giri
 La sua grandezza. Quando Iddio pietade
 Ha del dolor d'un popolo infelice,
 Vi suscita un Poeta. E Tu, sovrano
 Astro, sorgesti nel suo ciel già lieto •
 D'altri lumi minori, allor che in densa
 Notte tacea l'Europa: e al beneficio
 Fia che l'Europa immemore risponda
 Colle catene! Il tuo Tosco idioma
 Pria pel tuo carme emulator si estolla
 Del Latino splendore. O Italia, il Coro
 Delle Muse porrà ne' tuoi giardini
 Immutabil dimora il dì, che il novo
 Canto daranno del triforme Regno
 Ad Alighieri! — D'alti, e generosi
 Affetti ereditade, e di speranze
 Immortali le lascia il tuo poema:
 Ivi a fortezza, e a libertà si tempri
 Fin che resurga: e suo Palladio sia.
 Padre sarai degl' Itali più grandi,
 Quasi in loro il tuo stesso alito spiri:
 E di tele, di marmi, e d'armonie
 Dircée da Te discenderan portenti.
 Ben luttuosi secoli verranno,
 Che Te di cieco irriverente oblio
 Copra la Patria, ed al viril tuo Canto
 Anteponga le languide querele
 Del minore Aretino; o inebbriata
 Da una demente plejade di vati
 Di Apollinee bestemmie, over pasciuta
 Del gorgheggiar di rustiche zampogne,

E di gelide ciance; il tuo gagliardo
 Stile per sonnolente anime prone
 A servitù non è, dura rampogna
 Alla loro viltà. Ma veggio un tempo,
 Che prima onori il Cristiano Omero
 La tua Cittade, e splendida, pietosa
 Facciano ammenda del fallir degli avi
 Tardi nepoti: e sovra il monumento
 Voto delle negate ossa deponga
 Quel da Te: tanto desiato invano
 Allor, che Italia a'suoi Grandi non diede,
 E ai molli ludi d'istrioni e mimi,
 Stolta Baccante, liberal profuse.
 Ma già t'erge altari, e Te suo Nume
 Appella e cole, e medita gli eterni
 Carmi con lungo amore: e, qual chi cerca
 Nel mar profondo preziose perle,
 Gl'inesausti tesori indaga, e scopre
 Dell'immensa Epopea. Quando Ella pensi
 Coll'anima di Dante la creduta
 Morta, ravvolta in funebre lenzuolo,
 Scossa al tuo Verbo dai letarghi indegni,
 Del suo sepolcro frangerà la pietra,
 Spezzerà scettri, vestirà lorica,
 E sclamerà: Figlia di Dante, e Madre,
 Nel suo Volume il mio destino è scritto:
 Il mio destin si compia! — Altro non dico.
 Perchè dei Buoni il cor levi al desio
 Dei di beati, che non vedon sera,
 Meco le sfere visitando or vieni
 Fino all'ultimo Empiro, ove risplende
 La Virtù, che li move.

E lo portava
Via per l' interminato etere a volo
Nei sette cieli, e a quello, ove del tempo
E dello spazio ogni confine è ignoto:
E poi che fu salito in Paradiso,
E di vivi splendori, e di bellezze,
E concetti ineffabili, e d' Osanna
Angelici gioi, di Bēatrice
Vista la gloria, nella Diva Essenza
Assorto, a tanta vision fu vinto:
Si ruppe il sonno; e quel che vide Ei scrisse.

Pinerolo, 1863.

A GEMMA DONATI

(Pubblicato la prima volta per Nozze).

Nella beltà femminea
L' uomo si finge, e crea
La più perfetta immagine
Dell' Infinita Idea:
Nè accende in lui tant' estasi
La polve impura, e fral.
In quella forma ei l' idolo
Della sua mente adora:
Raggio d' ignoti Empirei
È quel, che l' innamora:
Il breve riso è tramite
A giubilo immortal.

Ma troppo ardente i trepidi
Sguardi ne fèr il lume:
Altari e incensi chiedergli
Suol, non amplessi il Nume,
Che gli si mostra e rapido
Fugge, e lo aspetta in ciel.

Dante così per l' Angelo
Dei Portinari il core
A quell' incorruttibile
Schiuse perenne amore.
Che segue l' alma libera
Dal suo corporeo vel.

O creatura altissima,
 Oltre ogni dir felice!
 Ripeteranno i secoli
 Il nome di Beatrice
 Del suo Poeta all'unica
 Gloria sposato ognor.

Fin che Alighier si veneri,
 O Italia, inneggia a Lei:
 Il trino eterno Cantico
 Alla virtude il dêi
 Di quella Santa, all'alito
 Del suo sublime amor.

A quel soave eloquio,
 A quel raggiante viso
 Rapi fulgòri, e musiche
 Pingendo il Paradiso,
 Quando agli scanni eterei
 Sale di volo in vol.

Chi mai dal soglio immobile
 Chi strapperà la pia,
 Che, come sua, per essere
 Più bello, il Ciel rapia?
 V'ha chi presuma abbattere,
 O intenebrare il Sol?

Ma se Signor dell'etere
 Ei sfolgora, la stella
 Più solitaria, e povera
 Ha la sua luce anch'ella;
 E piace al mesto il timido
 Raggio al suo cor simil:

Se peregrino in incliti
 Giardini un fior si cole,

Mandan gli ascosi balsami
 Pur da modeste ajuole
 Familiar garofano,
 E gelsomino umil.

Un' altra donna al massimo
 Poeta ancor fu cara:
 Ma Lei cinse d'immemori
 Ombre la Terra avara:
 Tacque, che giusta, e semplice
 Visse, sofferse, amò.

Per Lei non sorse un gemito
 Di tenero compianto;
 Muto per Lei degl'Itali
 Vati fu sempre il canto:
 Immeritato oltraggio
 Sul nome suo pesò.

Povera Gemma! ai servidi
 Estri non fosti Musa,
 È ver: ma il mondo pingerti
 Perchè con empia accusa
 Nova all'Ausonio Socrate
 Santippe infesta osò? (*)

Disse, che trista, e querula
 Tu gli tarpavi i vanni;
 Che non sapesti intendere
 I suoi divini affanni;
 Che a Te il Poeta incognito,
 Donna volgar, restò.

(*) « Le invettive contr' essa per tanti secoli originarono, dice il Foscolo, dal Manetti, indegnamente tenuto scrittore sincero, quando invece non solo tra-
 • duce il Boccaccio, e non lo confessa, ma ne perverte le opinioni e il rac-
 • conto, ecc. » (*Discorso sul Testo del Poema di Dante, Ediz. Le Monnier 1850,*
p. 263. Vedi anche Balbo, Vita di Dante L. I. c. VIII).

La muliebre ascendere
 Dovea non agil mente
 Agl' intentati vertici,
 Dove a Quel tuo possente
 Seder fu dato impavido,
 Insuperabil Re? . . .

L'onta plebea si vendichi!
 Ei sol fu de' tuoi casti
 Pensieri il primo, ed unico
 Oggetto, e Tu donasti
 Ricchi al fecondo talamo
 Pegni d' intatta fè.

Non d' ogni amor la fiaccola
 In ardue sfere assurge,
 Nè dalla spoglia esanime,
 Che l' accendea, risurge
 Più bella, avvolta in mistico
 Velame, nel Signor.

Vinto è talor lo spirito
 Dalla congiunta creta,
 E di terreni palpiti
 A ineluttabil meta
 Occulti moti suscita
 Natura all' uomo in cor.

Il Grande, allor che l' anima
 Ebbe nel duol più vinta,
 Bella, soave, pallida,
 E di pietà dipinta
 Vide una donna affiggergli,
 Mesta del suo dolor,

In volto i vaghi, e languidi
 Rai: la Gentil pareva

Dirgli tacendo un nobile
 Desir: chè si credea
 Nata quel largo a tergere
 Pianto d'un altro amor (*).

Eri Tu, Gemma: e premio
 Il nuziale anello
 Ne avesti: e dagli spasimi
 Cocenti Ti fu bello
 Pace all'Austero, e requie
 Dar nel tuo fido sen.

Deh quante volte, o povero
 Core di donna, acuta
 T' arse gelosa invidia
 Di Lei, che cener muta
 Ancor bastava a togliere,
 Ch' Ei tuo non fosse appien!

Ma poi, verace indizio
 Di generoso affetto,
 Frutto invocato ed ultimo
 Davi al pudico letto
 Quasi una pia memoria
 Di Quella, che morì (**).

Ahi, su Te pur discesero
 Veloci i dì del lutto,
 Quando nemica rabbia,
 Ogni suo ben distrutto,

(*) Alcuni Dantofili si piacquero di ravvisare Gemma Donati nella *Donna pietosa*, di cui è parlato nella *Vita Nuova* ai §§ XXXVI, XXXVII, XXXVIII. È lecito al poeta tra fatti dubbi eleggere ciò che gli torna meglio.

(**) L'ultimo dei figliuoli di Dante fu Beatrice. Non par verisimile, che il marito, poco delicatamente, le avesse imposto quel nome adorato: forse glielo impose sua moglie stessa, consenziente il marito, per una di quelle gentili ispirazioni, di cui le sole donne sono capaci.

Anche la dolce patria
Ad Alighier rapì.

Onde, perpetua vedova
Di non sepolto sposo,
Sola restavi in orrido
Silenzio pàuroso
Nella spregiata, e povera
Tua casa a sospirar,

E le deserte coltrici
Bagnar di lungo pianto;
Sognar le afflitte e gelide
Notti d' averlo accanto,
E Lui, stringendo un vacuo
Fantasima, bacciar.

Come il perduto ascoltasi
Compagno al dolce nido
Abbandonata tortore
Chiamar con flebil grido;
E intanto pasce, ed educa
I nati al vol: così

Costei fra le domestiche
Mura, in suo duol romita,
Nel desiderio inutile
Di Lui trasse la vita,
E ad almi studi i docili
Figli, e all' onor nutrí.

Sol vagheggiar negli orfani
Il suo sembiante amato
Conforto della misera
Era al terribil fato,
Stretta a mercare in rigide
Veglie per essi il pan.

E le fu strazio assiduo
 Pensar l'iniquo bando,
 Del ritornar gli aneliti
 Frustrati, e il miserando
 Errar del Giusto, e il battere
 Ad auree porte invan.

Quand'Egli il vaticinio
 Dettò dell'Avol pio (*),
 Mandando un malinconico
 A' suoi lontani addio.
 Forse l'eterna pagina
 Di pianto inumidi.

D'Apoteòsi improvvide,
 E stolte l'Alighieri
 D'uopo non ha: mal fingesi
 Ch'Ei di concetti alteri
 Vago, a comuni, ignobili
 Cure non mai servi.

Poi che l'obliquo encomio
 Di Lui la gloria oscura
 Fulminator dei reprobì,
 Che dispregiàr natura: (**)
 Dunque, se l'uom cancellasi
 Nel vate, un dio parrà?

Dunque, se a Gemma nocquero
 Di Corso il sangue, e il nome (***),
 La non sua infamia, e l'odio

(*) « Tu lascerai ogni cosa diletta

« Più caramente . . . » (Parad. C. XVII).

(**) « Puossi far forza nella Deitate,

« Col cor negardo, e besteminiando quella,

« E spregiando Natura, e sua bontade » (Inf. XI).

(***) È ignoto il grado di parentela fra Corso, e Gemma Donati.

Sulle innocenti chiome
Della incompresa martire
Sempre a cadèr verrà?

Perchè nè sacre aurèole
A Lei, nè serti impose,
E non l'assunse a simbolo
Delle superne cose
Quei, che alla Terra attonita,
Cantando, il Ciel narrò,

Ei di sua tanta egregia
Prole sprezzò la madre,
Lei, che i latini numeri
A violente, e ladre
Mani sottrasse, e il tenue
Censo salvar tentò? (*)

Se ognor da Lui si tacquero
La Donna, e i figli, segno
Gli onesti snoi silenzi
Fien di superbo sdegno?
Non li chiamava il profugo
Tutti d'intorno a sè?....

Grida, Alighier, terribile
Ombra, alle Genti il vero:
• Non seminò di triboli
• La sposa il mio sentiero;

(*) Gemma, quando fu corso a casa di Dante a furore di popolo, ripose in alcuni forzieri oggetti preziosi, e scritture di Dante, e li affidò ad Andrea di Leone Poggi, nipote di Lui. Alcuni anni appresso fattiseli restituire, vi si rinvennero i sette primi *Canti dell' Inferno* (che per alcuni si crede essere stati i latini), e furono mandati a Moroello Malaspina, del quale l'Alighieri era ospite, e che glieli mostrò.

Ella salvò pure parte del retaggio paterno a' figliuoli.